

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO 3 - UN CRUCIALE ACCIDENS

La società feudale rappresenta una delle più chiare pietre di paragone della incongruenza dell'applicazione di categorie storiche e ideologiche capitalistiche a formazioni sociali che capitalistiche non sono. Applicare infatti categorie del mondo borghese a questa fase, pur con tutte le sue concrete, particolari, difformità storiche rispetto alla necessaria purezza dell'astrazione di feudalesimo, comporta il condannarsi ad un approccio totalmente inadeguato rispetto ad una forma di organizzazione sociale che, pur cronologicamente più vicina di altre allo stadio capitalistico, ha sviluppato caratteri radicalmente differenti ed estranei. Significa non solo disconoscere gli elementi basilari di uno specifico modo di produzione, in omaggio alla pretesa naturalità e onnipresenza storica, presupposto ideologico di una certificazione di eternità, del capitalismo. Significa anche non porsi nelle condizioni per cogliere la specifica natura politica dell'ordinamento feudale, le specifiche forme di elaborazione di rapporti politici e di azione politica che in esso hanno potuto scaturire, riverberandosi in maniera determinante anche nelle fasi successive al suo apogeo.

Nel *Capitale* Marx, a proposito del feudalesimo, si sofferma più volte su due concetti: extraeconomicità dell'appropriazione del pluslavoro dei produttori diretti e personalizzazione dei rapporti di dipendenza¹. I due elementi sono intimamente connessi. Il rapporto di subordinazione del produttore diretto rispetto al signore feudale può essere essenzialmente personale proprio perché il modo con cui nel feudalesimo viene estorto il pluslavoro non rientra nelle categorie, nella dimensione economico-giuridica, nelle forme sociali e politiche di rapporti di classe come quelli borghesi, interni allo stesso processo produttivo. Lo sfruttamento dei produttori diretti nel feudalesimo non è una semplice variante di un eterno sfruttamento poggiante nel corso della Storia sostanzialmente su medesimi meccanismi. La società feudale, le dinamiche sociali su cui si basa e che rendono possibile l'esistenza di una specifica forma di divisione in classi e di esistenza di una classe dominante particolare, non riproducono gli schemi della società borghese, magari ancora arretrati, da affinare, scarsamente sviluppati o poco evoluti. Sono un'altra cosa. Così come è altro il potere politico, l'universo di realtà

- SOMMARIO -

- **APPUNTI
PER UNA BATTAGLIA DI CLASSE - pag. 4**
- **IL PARASSITISMO NELLA CONTESA
INTERNAZIONALE XI - pag. 9**
- **SULLA TEORIA MARXISTA
DELLA CONOSCENZA
Unità del mondo materiale
e movimento del processo conoscitivo - pag. 12**
- **LA FORMAZIONE DEI COBAS
NEL RIFLUSSO DELLE LOTTE - pag. 15**
- **LA FDP
NEI GOVERNI SOCIALIBERALI - pag. 20**
- **ALLE ORIGINI
DELLA CONTESA EGIZIANA VII
Un bilancio della contesa egiziana - pag. 25**
- **ELEZIONI PRESIDENZIALI BRASILIANE 2014
UNA VITTORIA SUL FILO DI LANA - pag. 28**
- **IL CAPITALISMO DI STATO
IN CINA - pag. 31**

e rappresentazioni del potere politico, che, fondandosi sugli specifici rapporti feudali di produzione, si sviluppano e agiscono. I presupposti della società borghese che necessariamente prendono forma nel mondo feudale non sono l'attestazione del capitalismo naturalmente presente nell'intera storia del genere umano, nella stessa natura dell'essere umano. Sono la manifestazione di dinamiche e tendenze che, scaturendo dal feudalesimo stesso, ne sanciranno la crisi e la fine. Negare la natura specifica del feudalesimo in ragione del riconoscimento di come questa formazione sociale abbia sviluppato le condizioni per la sua negazione borghese, significa ignorare del tutto la lezione della dialettica.

Il carattere extraeconomico del dominio di classe nella società feudale è tale che la proprietà terriera è definita da Marx nel trentasettesimo capitolo del III libro del *Capitale* come *accidens*, accidente, elemento accessorio, non essenziale, rispetto alla proprietà delle persone dei produttori diretti nel sistema della schiavitù e del servaggio. Le condizioni per cui il signore feudale può estorcere dal servo della gleba pluslavoro e plusprodotto non sono interne al rapporto con cui il produttore diretto si relaziona con la terra, ricavandone prodotti. Il signore feudale è esterno a questo processo produttivo e per questo il suo potere di classe è extraeconomico e personale. Il signore feudale è in condizione di esigere prestazioni, di vantare diritti sulle persone a lui sottoposte che da parte loro gestiscono in prima persona il processo produttivo, produttori diretti che non rappresentano ancora, come avverrà nel modo di produzione capitalistico, forza lavoro separata dalle condizioni della produzione. Ma questa situazione non nega in nessun modo, anzi, la determinazione materiale della dominazione di classe nella società feudale. Questa condizione di classe si basa proprio su una realtà dei rapporti sociali imperniata su un concetto di proprietà che non è quello borghese. Il potere del signore feudale, esterno al processo di produzione, essenzialmente produzione agricola, è possibile sulla base di una proprietà che consente strutturalmente di esigere diritti e privilegi, che offre al signore feudale lo spazio oggettivo per esercitare un potere direttamente politico. Questa proprietà, estranea al concetto moderno di proprietà privata, è una proprietà strutturalmente condizionata, frazionata, parziale, limitata². Il servo della gleba lavora sul fondo in ragione di una condizione di possesso limitata dalle prestazioni e dagli obblighi che il signore gli impone, a sua volta però il signore incontra nell'esercizio del suo potere i limiti che il suo superiore nella scala del vassallaggio gli può imporre proprio perché anche quest'ultimo è in grado di esercitare diritti sulla proprietà terriera. La proprietà feudale è, quindi, limitata tanto verso il basso (l'utilizzo della terra da parte del servo in condizioni oggettive di possesso)

quanto verso l'alto (i poteri su di essa del superiore feudale) e questa limitatezza è il perno dell'ordinamento sociale, ciò che consente al signore di essere padrone (e vassallo) di uomini e non di merci, di produttori e non di mezzi di produzione. Tutto il sistema della società feudale ruota intorno ad un concetto di proprietà che non ha nulla a che vedere con la proprietà piena e insindacabile dell'uomo borghese sulla propria merce. Il potere di classe nel feudalesimo è un potere immediatamente politico proprio poiché si basa su una proprietà che non è la proprietà privata moderna. Sarebbe un errore, quindi, l'ennesima manifestazione di una fuorviante tendenza a interpretare una società non capitalistica con parametri capitalistici, liquidare l'*accidens* che si colloca al cuore dei rapporti di classe feudali come il segno di un'immaturità socio-economica, la manifestazione di un deficit che poi l'affermazione della società borghese finalmente colmerà. I rapporti di proprietà feudali e il corrispondente ordinamento politico mostrano una coerenza interna, per quanto destinata poi ad incrinarsi con il maturare delle contraddizioni feudali rispetto alle crescenti dinamiche borghesi, che non si esaurisce semplicemente in una fase preparatoria del capitalismo, in un'articolazione di rapporti destinati ad esaurirsi in quanto a basso tasso di adeguatezza borghese. Il carattere della proprietà terriera feudale spiega una società altra rispetto al capitalismo, un ordinamento sociale che il capitalismo non ha semplicemente archiviato, linearmente superato come se fosse solo un suo presupposto privo di una propria vitalità storica, una volta esauritasi la sua funzione propedeutica alla piena affermazione del mondo borghese. Il feudalesimo non si è esaurito in quanto capitalismo imperfetto. Il capitalismo si è sviluppato in seno alla società feudale come elemento antagonistico, come negazione di una differente società classista con una sua autonoma capacità di proiezione politica degli interessi di classe, e lo sviluppo capitalistico ha comportato la distruzione diretta degli elementi della società feudale o, ma anche questa è una forma di distruzione, la loro assimilazione e trasformazione all'interno della società capitalistica. Considerare il carattere non borghese della proprietà feudale esclusivamente come un limite, come una lacuna che ha sempre avuto la sola valenza negativa rispetto al futuro della società borghese, non consente di cogliere la specifica politicità del dominio di classe nel feudalesimo e la portata di questo dato negli sviluppi che hanno determinato la parabola della società feudale e l'effettivo assolvimento storico degli stessi compiti fondamentali posti dall'ascesa borghese. La titolarità di diritti di proprietà su appezzamenti di terra può essere *accidens* solo in combinazione con un fattore essenziale, il potere personale, direttamente politico. Ma senza una proprietà feudale con le sue specifiche caratteristiche non sarebbe stato possibile un fatto-

re politico come essenziale nel dominio di classe. L'*accidens* è al contempo fondamentale nel liberare lo spazio storico per l'esercizio di ciò che è essenziale nel potere di classe. Lo testimonia il fatto che sarà l'espansione degli scambi, del denaro, dell'entità merce e, quindi, di una diversa tipologia di proprietà, a minare le basi del regime feudale.

«*Il feudalesimo trasse le sue caratteristiche originarie in quanto modo di produzione dall'unità organica di economia e governo, paradossalmente distribuita secondo una catena di sovranità frammentarie lungo tutto l'arco della formazione sociale*»³. Nella efficace sintesi di Perry Anderson l'avverbio «*paradossalmente*» necessita però di una chiosa. È accettabile infatti solo se inteso come paradossalità della reale e contraddittoria dialettica del movimento storico rispetto ad una logica metafisica. Infatti è proprio con la frammentazione della sovranità, fondata su una catena sociale che si snoda intorno ad una proprietà frazionata, che è possibile l'unità «*organica*» del momento economico e politico nei rapporti di classe⁴. Il signore feudale può esigere prestazioni economiche in virtù di un potere politico perché il rapporto tra lui e il servo non è un rapporto tra proprietari di merci, titolari di moderni diritti di proprietà assoluta, ma tra soggetti ruotanti intorno ad una proprietà che si presta ad essere gestita da criteri politici in quanto articolata, condizionata, suddivisa. Allo stesso tempo il vassallo è legato al suo superiore feudale poiché anche il suo potere sul feudo trova nelle sue limitazioni e nei suoi condizionamenti nei confronti del superiore l'ancoraggio verso l'alto lungo «*l'arco della formazione sociale*». Lo stesso Anderson del resto ha modo di precisare come le funzioni statuali fossero «*disaggregate verso il basso in una trasmissione verticale, a ogni livello della quale, tuttavia, rapporti politici e economici erano integrati in unità*»⁵. La disaggregazione che si trasmette lungo l'arco della formazione sociale e l'unità che di volta in volta si realizza ai vari livelli sono elementi costitutivi dello stesso arco sociale feudale. Unità del potere di classe ai singoli livelli e sua dispersione generale sono elementi necessariamente combinati. Per assolvere il compito, latente fin dai primordi del feudalesimo e poi impostosi con forza con il suo declino, di raggiungere una maggiore centralizzazione del potere statale, questa configurazione sociale andava superata e fu superata. Ma ciò non toglie che in questa unità dispersa, in questa politicità intrinseca e diffusa dei rapporti di classe, risiedessero risorse e forze che sarebbero state poi mobilitate nella soluzione del problema stesso. Non sarebbe stata ovviamente la fine del nesso tra sfera politica ed economica. Ma questo nesso, questa determinazione, questa compenetrazione si sarebbero ridefiniti sulla base di un nuovo modo di produzione e di un'altra concezione di proprietà. Saranno la monarchia assoluta e lo Stato nazionale a porre diret-

tamente le basi per una nuova dimensione politica confacente ai nuovi ed emergenti rapporti di produzione. Ma, nello sviluppo di questa dimensione politica, condizioni e forze che avevano messo radici e preso forma nel mondo feudale non esauriranno ogni loro funzione. Anzi.

NOTE:

¹ Gli sviluppi storiografici successivi a Marx ed Engels hanno fornito autorevoli conferme di questi caratteri della formazione sociale feudale. «*Molto giustamente si è notato – osserva Pirenne – che la potenza del signore riposava più sulla qualità di capo che su quella di proprietario terriero*» (Henri Pirenne, *Storia economica e sociale del Medioevo*, Garzanti 1972). Giovanni Cherubini nota che «*i rapporti tra il contadino ed il signore si basavano in effetti non su un puro condizionamento economico da parte di un proprietario fondiario, cui fosse possibile rispondere da parte dei contadini col condizionamento della forza lavoro necessaria per coltivare la terra, ma su un condizionamento di natura politica*» (Giovanni Cherubini, *Il contadino e il lavoro dei campi in L'uomo medievale*, a cura di Jacques Le Goff, Laterza, Roma-Bari 2007). Anche il soggetto che in linea di principio era posto all'apice della gerarchia feudale, il re, era pienamente inserito in questo sistema di rapporti sostanzialmente politici e disponeva di un potere che non gli derivava dall'esercizio di moderni diritti di proprietà o da risorse economiche che «*si riducevano in modo virtualmente esclusivo ai domini personali di cui era signore, mentre le sue richieste ai vassalli erano di natura essenzialmente militare*» (Perry Anderson, *Dall'antichità al feudalesimo*, Mondadori, Milano 1978).

² A conferma di come la «*libera proprietà privata del suolo*» sia, come la definisce Marx criticando nel III libro del *Capitale* l'interpretazione storica data da Hegel di questo istituto, «*un prodotto molto moderno*», si possono considerare le caratteristiche di una forma di proprietà privata come l'allodio tedesco, considerato come elemento preborghese tipicamente in antitesi nei confronti dei vincoli di dipendenza feudali. Questa forma di proprietà della terra rimaneva comunque soggetta, di regola, ad obblighi consuetudinari, ai cicli agricoli della comunità e non liberamente alienabile (Perry Anderson, *Dall'antichità al feudalesimo*).

³ Perry Anderson, *Lo stato assoluto*, il Saggiatore, Milano 2014.

⁴ Questa unità poteva, proprio in ragione di diritti di proprietà non assoluti e unitari, esprimersi in forme estremamente complesse di convivenza di vincoli e poteri. Bloch riporta a questa proposito un'interessante «*triangolazione*» sulla base delle requisizioni di terre ai danni del clero durante l'epoca carolingia: al vescovo o al monastero continuava a spettare un affitto per il suolo, l'usufrutto (in linea di principio vitalizio) del terreno andava al vassallo regio che da parte sua doveva garantire il servizio al sovrano (Marc Bloch, *La società feudale*, Einaudi, Torino 1965).

⁵ Perry Anderson, *Dall'antichità al feudalesimo*.

APPUNTI PER UNA BATTAGLIA DI CLASSE

Con il presente articolo abbiamo inaugurato il progetto “Appunti per una battaglia di classe”. Una serie di documenti che renderemo disponibili attraverso vari canali: rivista, pubblicazioni cartacee, volantini, sito web e mailing list.

Con questa iniziativa vogliamo contribuire ad un’azione di contrasto dell’offensiva antiproletaria che sta dispiegandosi con il cosiddetto Jobs Act e sotto la direzione politica del Governo Renzi.

Il fatto che la borghesia, godendo di rapporti di forza particolarmente favorevoli, stia agendo per rendere il proletariato italiano ancora più succube, sottomesso e impotente di fronte agli interessi e alle esigenze del capitale, è ormai una costante da decenni. Ma i provvedimenti racchiusi nella formula del Jobs Act si profilano come un’accelerazione, un salto di qualità. Supportate da una colossale e impudente campagna ideologica, le più varie frazioni borghesi, unite dal comune imperativo di colpire la classe subordinata, stanno rimettendo in discussione condizioni lavorative, limitazioni giuridiche ad un più sfrenato sfruttamento della forza lavoro, scaturite da una trascorsa fase di maggiore combattività operaia. Sono finiti nel mirino persino aspetti un tempo ritenuti patrimonio acquisito del vivere civile. Non ci facciamo illusioni: proprio la condizione attuale della nostra classe, che non prean-

nuncia a breve una risposta di lotta forte e vasta, rende possibile questa offensiva borghese. Ma possiamo, nel limite delle nostre forze, fornire, a tutti quei soggetti che si collegano e identificano con gli interessi proletari, che non si rassegnano a subire indefinitamente l’oppressione e l’intossicazione ideologica della classe dominante, un contributo di analisi, di riflessione, di approfondimenti volti a smantellare le false e interessate argomentazioni del padronato e dei suoi servitori. Vogliamo, quindi, rendere disponibile un lavoro di raccolta di dati e di considerazioni ispirate alla difesa della nostra classe, una strumentazione che possa essere utile a chi, pur al di fuori del nostro perimetro organizzativo, opera perché i lavoratori non continuino ad essere la vittima sacrificale di questo sistema.

La redazione di

Prospettiva Marxista

Dai primi di settembre il Governo Renzi ha improvvisamente concentrato tutta la sua frenetica attività sul Jobs Act, quella che è stata definita la riforma del mercato del lavoro e che invece rappresenta un netto e distinto attacco alle condizioni di impiego dei salariati, in particolare per i neo-assunti.

Questa linea di offensiva, intrapresa consciamente dopo che al minimo cenno nel toccare strati parassitari e interessi piccoli borghesi si erano levate le più sollecite resistenze, ha invece trovato largo appoggio. Tutto l'ex-Pdl è compatto a sostegno del Governo, tanto che Berlusconi ha ammesso che «Renzi vuole fare le nostre riforme». I suoi distinguo sono solo su quanto calcare la mano.

Pressoché tutta la stampa borghese e i mass media hanno alimentato in questi mesi una martellante campagna ideologica a favore dell'operato di Renzi, abbandonando le critiche avanzate verso questi dal momento in cui si stava attendendo senza risultati durante i mesi estivi sulla riforma della legge elettorale.

Ora, vengono ricompattate ad ampio raggio le mille frange capitaliste perché si tratta di colpire ancora una volta la nostra classe, il punching-ball su cui tutti pestano.

Il 20 settembre *Il Foglio*, da sempre berlusconiano oggi convertitosi al renzismo, intitolava il suo editoriale "FATE PRESTO", a caratteri cubitali, invocazione presa a prestito da *Il Sole 24 Ore* quando metteva pressione al Governo Monti (il quale a sua volta riprendeva il Mattino di Napoli del 1980 all'indomani del terremoto di Irpinia). Ora il richiamo è al Governo Renzi perché attui «la riforma del lavoro e superi l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori senza farsi imbrigliare dalle retroguardie politiche e del sindacato» e agli industriali contro le minacce di «disoccupazione, decrescita, marginalizzazione sui mercati» e contro le eventuali opposizioni che si potrebbero levare: «è urgente che gli imprenditori, anche con uno sforzo organizzativo, ribattano alla mobilitazione dei sindacati». Finora però i sindacati confederali hanno reagito fiaccamente, in ordine sparso, facendo anche più o meno importanti aperture. La prima manifestazione generale della CGIL contro il Jobs Act, neanche di sciopero si tratta, avviene in data sabato 25 ottobre. La politica borghese passa per linee di minor resistenza e la generale passività della nostra classe rende quest'operazione ancora più agevole, tanto che c'è da chiedersi se uno strumento di rivendicazione e lotta economica, ineliminabile e indispensabile, come il sindacato

possa essere ricacciato ad una condizione ottocentesca.

Non è che la lotta di classe sia scomparsa, può apparire così solo dal momento in cui una classe, quella che comanda, tira pugni e l'altra incassa senza renderne. I toni de *Il Foglio* sono infatti da chiamata alla guerra di classe arricchita da argomentazioni ideologiche quanto insistenti contro i nefasti effetti sull'occupazione che secondo costoro avrebbe l'articolo 18.

Tutti i dati statistici dimostrano invece che da quando la riforma Fornero due anni fa aveva indebolito l'articolo 18 i licenziamenti sono cresciuti in maniera notevole: altro che stimolare l'occupazione! Su *Il Sole 24 Ore* del 18 settembre Davide Colombo ha la bontà di ammetterlo: «è un fatto che nei mesi successivi al varo della riforma Fornero (ottobre-dicembre 2012) i licenziamenti collettivi e individuali sono aumentati in termini tendenziali del 48,3% e del 18,2 per cento».

Certo, bisogna vedere i trend, capire se il saldo è positivo, forse i licenziamenti aumentano, ma le assunzioni sono superiori. Vediamo. Il *Corriere della Sera* edizione on line del 30 novembre 2012 riporta i dati Istat per cui a ottobre la disoccupazione raggiunge l'11,1%, il tasso più alto dal 2004. In termini assoluti si tratta di 2,87 milioni di disoccupati. Il tasso di disoccupazione, stessa fonte e confermato anche dall'Ocse, arriva a toccare nel corso del 2014 il record del 12,9%, mai così alto dal 1977, sfiorando in termini assoluti i 3,3 milioni.

Occorrerà tornare con un'analisi specifica sulla disoccupazione scorporando chi è in cerca di un primo impiego, chi l'ha perso e chi è occupato ma a tempo parziale, perché rispetto agli anni Settanta le forme contrattuali sono di un altro mondo. Ma il dato politico di questa campagna del Jobs Act è che al capitale non basta quanto ottenuto dal Governo Monti, esso vuole avere mani ancora più libere per far uscire dal mercato la forza lavoro, ha bisogno di ancora più flessibilità e soprattutto di aumentare la pressione materiale e psicologica, in una parola lo sfruttamento, su quelli che rimangono a prestare servizio. L'unica certezza diventa che è più facile perdere il posto, non trovarlo. La tanto sbandierata semplificazione si ridurrà a questo.

Intervistato su *La Stampa* del 23 settembre il presidente dei giovani industriali Marco Gay alla domanda se fosse mai accaduto che avesse voluto assumere qualcuno e non l'avesse fatto per le regole troppo rigide ha risposto: «sì tante volte, soprattutto giovani». La spiegazione non

regge: se il capitale ha esigenza, ha fame di forza lavoro per valorizzarsi, non ci sono norme che tengano, trova il modo di impiegarla, di assumerla.

Già in pieno agosto, quando a risollevarlo il tema della libertà di licenziamento nel mercato del lavoro italiano era stato il fedele alleato di Governo Angelino Alfano, Renzi aveva dichiarato che *«oggi l'articolo 18 è assolutamente solo un simbolo»*. In realtà esso è anche un deterrente contro azioni discriminatorie e arbitrarie del padronato, nonché uno strumento di difesa contro azioni anti-sindacali.

Il primo ministro ha alzato infatti i toni dello scontro anche contro il sindacato (*«avete difeso le ideologie, non i lavoratori»* ha dichiarato Renzi) oltre che verso la minoranza interna del suo partito (*«non accetterò veti»*, *«basta compromessi»*), quella con ancora qualche legame con il classico opportunismo nell'accezione marxista e sempre più all'angolo ed irrilevante come apparso evidente dalla prova di forza della direzione nazionale del Pd del 28 settembre.

Renzi ha accusato la Cgil di aver contribuito a creare il precariato, dimentico di come sia stato il pacchetto Treu del 1997 (dal nome "Norme in materia di promozione dell'occupazione") sotto il Governo Prodi, una delle mazzate legislative più incisive inferte contro il lavoro a tempo indeterminato, che ha poi aperto il campo all'ampia diffusione del lavoro atipico, interinale, in generale precario.

Lo stesso Jobs Act discusso e approvato a maggio (anch'esso sotto un bel titolo promettente: "Disposizioni urgenti per favorire il rilancio dell'occupazione"), che nei fatti era la contropartita negativa agli 80 euro in busta paga elargita furbescamente a ridosso delle elezioni europee, prevedeva un incremento dell'utilizzo dei contratti a tempo determinato che ora non necessitano più di ragioni giustificatrici diventando acausali e possono essere rinnovati ben cinque volte nell'arco di trentasei mesi. Tutto questo promulgato dagli stessi che dicono di voler anellare ad un contratto a tempo indeterminato per tutti... che però sia per tutti con poche tutele, quindi una fotocopia di quelli precari. Ergo, eliminando i giochi di parole dei legislatori borghesi: tutti precari e sempre ricattabili.

Durante la sua visita negli Stati Uniti, parlando ai giovani imprenditori di start-up italiane nella Silicon Valley il premier ha dichiarato di essere *«consapevole che alcune cose vanno cambiate in modo violento»*. Pochi giorni dopo queste dichiarazioni belliche assistiamo all'in-

contro a Detroit, cordiale e di grande sintonia, con Marchionne, il quale ha promosso un approccio non molto dissimile quando sferrò per la Fiat il colpo di Pomigliano: peggioramento delle condizioni di lavoro, riduzione dei diritti in cambio di promesse rimaste tali.

Allora la favola raccontata erano gli investimenti di Fabbrica Italia, ora è la crescita dell'occupazione. Fabbrica Italia non si è vista e la disoccupazione non verrà abbattuta da queste ricette, ma anzi crescerà l'incertezza e peggioreranno le condizioni di lavoro proletarie.

Il Sole 24 Ore del 17 settembre (nell'editoriale di Fabrizio Forquet "Articolo 18, banco di prova di una nuova fase") apprezza come Renzi abbia rotto gli indugi sull'ultimo dei tabù della sinistra e del mondo del lavoro, la difesa dell'articolo 18. Così ha dichiarato Renzi: *«Lo Statuto del lavoro va riscritto e il dualismo tra "garantiti e non" va superato anche con una maggiore flessibilità nei contratti a tempo indeterminato, cioè con il superamento della reintegrazione obbligatoria prevista dall'articolo 18»*.

Non si tratta più del conflitto tra capitale e lavoro, tra padroni e operai con interessi opposti e inconciliabili. La rivalità nello schema renziano è tra lavoratori di serie A contro quelli di serie B, è l'apartheid di chi lavora e ha pochi diritti contro chi ne ha tanti, troppi. Chi è garantito, chi ha garanzie... deve averne meno, ecco il sunto. I capitalisti, i proprietari dei mezzi di produzione, sono al di sopra e al di fuori di questa "riforma" del lavoro, sono esentati dai sacrifici. Tutt'al più, quando qualche voce si alza ancora per ricordare che forse ancora esistono i padroni, il nuovo paradigma ideologico renziano sentenzia con fastidiosa saccenteria che anche i padroni sono lavoratori! Berlusconi almeno era un aperto sostenitore ed esponente della borghesia. Renzi, come un giovane Berlusconi di sinistra, è più avanti, sta facendo di più e meglio per favorire la borghesia italiana, proprio perché agisce nel corpo politico del centro sinistra ma senza più i vincoli dell'opportunismo. Oltre ad un lessico profondamente trasformato all'interno del maggiore partito di sinistra, impensabile rispetto solo a qualche anno addietro grazie all'emergere della nuova leva di quarantenni, si può osservare anche la distanza rispetto alle posizioni del vecchio solidarismo cattolico, a sua volta dismesso da parte della Chiesa.

Se alcuni vescovi hanno richiamato alla interclassista conciliazione tra le parti, come il vescovo Nunzio Galantino che ha affermato di essere *«sempre preoccupato quando alcuni temi*

decisivi vengono posti sul piano dello scontro, perché la categoria dello scontro è sterile», è stato ricordato dal presidente della Conferenza Episcopale Italiana, il cardinale Angelo Bagnasco, che l'articolo 18 non è un dogma di fede (ci mancherebbe!), che «non ci sono dogmi di nessun genere per quel che riguarda le prassi sociali. Bisogna valutare questa questione in chiave propositiva, perché qualunque decisione, qualunque modo di affrontare l'articolo 18, deve mirare a creare posti di lavoro». L'arcivescovo Cesare Nosiglia è intervenuto sul tema in maniera meno sibillina offrendo un'ulteriore sponda a Renzi: «Il lavoro è priorità assoluta. Ma va cambiato, troppo spesso è bloccato da veti incrociati e incrostazioni. La riforma deve essere fatta insieme. Chi ha la responsabilità delle decisioni non deve aspettare che tutti siano d'accordo, ma tutti devono essere consapevoli che siamo di fronte a un cambiamento del sistema. E anche il mondo del lavoro deve cambiare».

Il presidente di Confindustria Squinzi, a metà settembre, dopo che l'Ocse aveva riferito le ultime stime del Pil italiano attestandole a -0,4% nel 2014, aveva ribadito il sostegno al Governo, «dà l'impressione di voler fare le riforme, di volerle portare avanti, e in questa direzione avrà il nostro supporto», e aveva affermato che «la riforma del lavoro» è «necessaria per la competitività».

Il Presidente della Repubblica Napolitano ha messo il sigillo finale di approvazione dopo il via libera in Senato il 7 ottobre del maxiemendamento interamente sostitutivo della legge delega sulla riforma del lavoro commentando positivamente: «un passo avanti con elementi da coltivare».

Nel presentare il testo del Jobs Act il ministro del lavoro Poletti ha sottolineato come serva un cambiamento radicale per attrarre investimenti esteri, necessari per rilanciare la crescita del Paese. Su *Il Sole 24 Ore* del 3 ottobre Nicoletta Picchio intervista il presidente di Federacciai Antonio Gozzi che promette «più lavoro e investimenti se si cancella la reintegra». Questo è il mantra che viene ripetuto per cercare di fare digerire un ulteriore indebolimento della condizione proletaria.

Ma chiediamoci: verso quali lidi vanno gli investimenti esteri? Dove sono meglio retribuiti, risposta ovvia. E questo avviene soprattutto in quei Paesi come Cina, India, Messico, Polonia ecc. dove la forza lavoro è pagata a livelli infimi e dove le tutele sono scarse o nulle. Ecco la li-

nea di tendenza, la china, verso cui si vuole andare: spingere la classe italiana indietro verso condizioni più redditizie per il capitale. Potremmo stimare mediamente quanto investimento di capitale occorra teoricamente per creare un posto di lavoro in Italia, ma per smontare la fandonia dell'equazione sacrifici = investimenti = occupazione prendiamo per ora solo due esempi dalla realtà estremamente istruttivi. La prima parte dell'equazione è demolita dal caso Fiat dove i lavoratori hanno fatto i sacrifici e non sono arrivati gli investimenti. L'occupazione se si è mantenuta è stata solo grazie all'utilizzo estensivo della cassa integrazione, che non lascia però inalterati i livelli salariali. La seconda parte della falsa equazione è smentita dal recente caso Alitalia. La società ha visto l'ingresso del gruppo emiratino di Etihad al 49%, con un investimento enorme, pari a 1 miliardo e 758 milioni di euro. Ai primi di ottobre è scattata la mobilità forzata per 1.244 dipendenti Alitalia, 879 del personale di terra, 304 assistenti di volo e 61 piloti. Quindi agli investimenti non segue logicamente e necessariamente un aumento dell'occupazione.

Il voto al Senato è stato un passaggio politico decisivo, una prova di forza per il Governo Renzi in cui è stata chiesta la fiducia su di un disegno di legge divenuto all'occorrenza alquanto vago e indefinito su alcuni punti spinosi, proprio per incassare più facilmente il nulla osta. Il chiaro attacco alla classe operaia è però fuori dubbio.

Nell'intervento del ministro Poletti non c'è nessun riferimento esplicito all'articolo 18, ma è stato reso noto che ci sarà un decreto delegato che lo limiterà ai licenziamenti discriminatori e disciplinari nei casi più gravi, che verranno tipizzati per circoscrivere la discrezionalità dei giudici. Per il resto verrà eliminato il reintegro e sostituito con «un indennizzo economico certo e crescente con l'anzianità». L'introduzione dei contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti, con articolo 18 depotenziato, dovrebbe valere solo per i neo assunti (quindi anche se si cambia azienda) e sarà incentivato, e non reso obbligatorio, con una detrazione fiscale per tre anni a favore dell'imprenditore. Che quest'ultimo contratto divenga una forma di assunzione prevalente è tutto da vedere, così come se e quanto verranno sfoltite le oltre quaranta forme contrattuali esistenti.

Sotto il clamore dell'articolo 18 si annidano poi altre partite non meno delicate e gravide di effetti pratici non trascurabili. L'opzione deman-

sionamento in casi di crisi, riorganizzazione o conversione aziendale è confermata, ma senza riduzione di salario come inizialmente ventilato. Resta invece la proposta di abrogazione dei divieti per i controlli a distanza dei lavoratori con l'uso di nuove tecnologie, «*contemperando esigenze organizzative e produttive dell'impresa*», ma, così almeno viene detto, «*con la tutela della dignità e della riservatezza del lavoratore*». Controlli a distanza e demansionamento sono passati in sordina dopo il clamore suscitato, e probabilmente studiato ad arte, dalla proposta di cancellazione dell'articolo 18, escogitata anche per avvantaggiare il Governo nella trattativa con le poche opposizioni, più false che reali, rimaste.

Infine notiamo che quando si parla di solidarietà la borghesia ha idee tutte sue a riguardo. Con le cosiddette ferie solidali i lavoratori potranno cedere parte delle loro ferie, annuali e retribuite, a favore di colleghi con figli minori gravemente malati, sulla scorta della legge Mathys. Il 31 dicembre del 2009 moriva in Francia Mathys Germain, un bimbo di dieci anni, che il padre aveva assistito, dopo che aveva terminato tutte le ferie e i permessi, grazie ai giorni di riposo arretrati donategli dai colleghi. Nel 2012 veniva approvata la legge che normatizzava questa pratica, ovvero rinunciare anonimamente e senza contropartita a tutte o parte delle ferie in favore di un collega con un figlio minore di vent'anni colpito da malattia, handicap o vittima di grave incidente. Magnanimi i politici borghesi e gli imprenditori che glielo hanno consentito, senza ovviamente scalfire i margini di profitto del capitale. La solidarietà la si deve fare tra sfruttati, così come per i contratti di solidarietà. Viene infatti proposto nel Jobs Act di estendere queste forme contrattuali anche alle piccole e medie imprese sotto i quindici dipendenti e, scopriamo, potranno essere usati per creare nuova occupazione: sarà possibile infatti una riduzione dell'orario dei dipendenti a fronte di nuove assunzioni.

L'idea è quella giusta, ma nel non detto, almeno sulla stampa di massa, si annida il diavolo. Infatti questi tipi di contratti prevedono una riduzione di salario, diventando qualcosa di simile ai Mini Jobs tedeschi. Se dovessero essere estesi e comportare una proporzionale riduzione di stipendio la disoccupazione diminuirebbe certamente ma il monte salari restando uguale porterebbe solo ad una "spartizione della miseria". L'impoverimento crescerebbe mediamente, sarebbe una truffa.

La soluzione che noi proponiamo è invece la

riduzione dell'orario a parità di salario. Questa è l'unica strada per aggredire realmente il problema della disoccupazione, di chi cerca un lavoro, di chi l'ha perso. Ammesso e non concesso che il lavoro non c'è e non si inventa, spartiamo quello che esiste tra gli occupati e i disoccupati. Se gli occupati dipendenti nell'industria e nei servizi al 2011 sono 11,1 milioni, basta ridurre l'orario di lavoro del 10%, da 40 ore settimanali a 36 ore, e, dando lavoro a chi non ce l'ha si ridurrebbe immediatamente di un terzo la disoccupazione, si creerebbero di colpo più di un milione di posti di lavoro. Posti veri, non come quelli di Berlusconi del 1994. Non è fantascienza perché Germania e Francia hanno già un orario di lavoro inferiore a quello italiano, con salari perfino superiori.

E può invece avvenire se vediamo nel concreto quanto produce un operaio oltre a quello che gli ritorna in tasca sotto forma di salario, la riproduzione del valore della sua forza-lavoro.

Se riprendiamo l'ultimo report dell'Istat sulla "Struttura e competitività del sistema delle imprese industriali e dei servizi" (pubblicato il 13 dicembre 2013 e riferito al 2011) scopriamo che quella che l'economia borghese chiama il valore aggiunto per addetto è mediamente di 44 mila euro, il costo del lavoro è pari a 35 mila euro e la retribuzione lorda ammonta a 25 mila euro (che sono circa 1330 euro netti al mese). Facendo un calcolo approssimato per difetto, contando che tutto il salario lordo torna al lavoratore produttivo (ma così non è e su questi aspetti ci torneremo nel dettaglio), significa approssimativamente che posti 100 gli euro che tornano in tasca al lavoratore produttivo, egli ne produce al mese altri 216 come plusvalore. 216 euro ogni 100 euro di salario-mese vengono assorbiti e spartiti senza vergogna dai capitalisti e dal parassitismo.

Quindi, dove prendere i soldi? Noi diciamo non dai 100, ma da quei 216. Lì c'è grasso che cola, lì c'è da prendere per fare solidarietà, non nelle tasche di chi sgobba per mantenere tutti.

Utopia! Ci sentiremo rispondere. Lo è effettivamente se si ritiene intoccabile il plusvalore, senza il quale non si spiegherebbe il funzionamento del capitalismo e la razionalità borghese degli attacchi alla condizione proletaria. Ma la nostra argomentazione si scontra "solo" contro la fame da lupo di profitti del capitale... non contro l'oggettiva fattibilità, dal nostro punto di vista persino la ragionevolezza e in ogni caso la convenienza per i lavoratori, di una chiara quanto semplice proposta di classe.

IL PARASSITISMO NELLA CONTESA INTERNAZIONALE XI

Con lo studio sul tema del parassitismo abbiamo tentato di scavare con gli strumenti del marxismo in alcune dinamiche economiche e sociali degli imperialismi avanzati cercando di coglierne le evoluzioni e i tratti dominanti che in questi decenni vanno imponendosi. Nella concezione materialistica del mondo e della storia i tratti dominanti di una società sono però a loro volta dettati in ultima istanza dallo sviluppo delle forze produttive, dalle dinamiche economiche e dal rapporto tra le classi. Non possiamo pensare che l'evoluzione dell'imperialismo in questi decenni, con i fenomeni a esso connessi in termini di allargamento del mercato mondiale e di generazione di parassitismo all'interno degli imperialismi più maturi, non abbia portato con sé differenti coscienze sociali, differenti ideologie che hanno permeato anche la classe proletaria di questi Paesi.

La borghesia degli imperialismi avanzati ha generato quote sempre crescenti di parassitismo al proprio interno, lo ha fatto per coltivare interessi propri, vantaggi propri sia in termini economici che in termini di tenuta sociale; che queste forze innestate rappresentino poi un problema in determinati momenti storici e in determinate congiunture di mercato, questo non ci sorprende, coscienti come siamo da sempre che la borghesia non è nuova nello scatenare forze che poi non riesce a gestire.

Non possiamo allo stesso tempo negare come l'invigorimento del parassitismo nella società abbia influito anche nello stile di vita, nelle ideologie e nella coscienza di sé del proletariato come classe. Già nel 1845 nell'*Ideologia tedesca* Marx scoprì questo nesso fondamentale: «*La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale*».

È proprio attraverso il concetto di assoggettamento ideologico, che si afferma, nella maggioranza dei proletari occidentali, una diversa concezione della vita e del mondo.

Si affermano le ideologie relative alla sparizione delle classi, privando il proletariato della propria identità ed annullandone la forza negandogli la difesa collettiva dei propri interessi.

Si insinuano meccanismi di ricerca soggettiva del proprio angolo individuale attraverso lo sviluppo di una serie interminabile di rivendicazioni particolaristiche, legate sempre più spesso ad abitudini, stili di vita e vizi che permeano la società, coinvolgendo il proletariato. Così che in Italia come in molti altri paesi imperialistica-

mente maturi il mondo non è più sembrato suddiviso in classi sociali, non più tra proletari e borghesi ma molto più spesso tra consumatori e non consumatori di droghe, tra difensori e non di altre specie animali, tra razzisti e tolleranti, fino ad arrivare alle distinzioni legate alle varie abitudini sessuali. Ideologie e rivendicazioni borghesi, queste come svariate altre, hanno permeato il tessuto della classe operaia ottundone la capacità di cogliere la loro vera condizione sociale di non possessori di mezzi produttivi e quindi di sfruttati.

Il proletariato dei Paesi imperialisticamente senili si è trovato inserito all'interno di un contesto, nel quale vedeva diminuire il proprio peso numerico a causa sia dell'aumento della produttività dovuto al continuo sviluppo delle forze produttive, che dello spostamento di diversi comparti produttivi in altre aree del mondo capitalisticamente meno mature; è a partire dal decennio che va dal 1969 al 1979 che in Italia la maggioranza degli occupati non è più nel settore industriale, essendo scesa in quel periodo già al 46,7% per poi arrivare nel decennio che va dal 1995 al 2006 al 33,9%.

Al calo numerico, si abbinava anche una diminuzione del peso politico, sia per la minore appetibilità del bacino elettorale che rappresentava, che per la progressiva perdita di identità come classe, mentre nel contempo i sovrapprofitti imperialistici creavano schiere sempre più forti numericamente e politicamente di strati parassitari.

Se nell'approccio hegeliano il processo di coscienza di appartenenza ad una classe è un processo astratto e legato all'unione teorica del particolare con l'universale, per Marx, al contrario, questo è un processo concreto che affonda le sue radici in un contesto di lotta di classe e di rapporti sociali ed è per questo che riprendendo l'approccio marxista non possiamo non collegare la tendenza storica di questi decenni, che vede una progressiva diminuzione della coscienza di sé del proletariato, ad una dinamica oggettiva e a un tratto sociale sempre più parassitario all'interno delle fila dei salariati e della società nel suo complesso.

Il proletariato fatica a concepirsi come classe all'interno di una società dove milioni di individui cercano, attraverso meccanismi di massa, organizzazioni aziendali, lobby politiche e azioni individuali, di ritagliarsi il proprio spazio al banchetto dell'appropriazione di plusvalore prodotto internamente e, sempre più, in altre aree del mondo. Che tutto ciò sia consapevole o meno non è certo il punto centrale di questa riflessione; vivere, e in taluni non sparuti casi, pro-

sperare, senza produrre nella propria esistenza lavorativa neppure un grammo di plusvalore, è divenuto col tempo un segno spesso socialmente accettato, quando non innalzato addirittura come tratto vincente e accettato da larghissimi strati di proletariato.

Parassitismo e lotte del proletariato

In diversi articoli sul nostro giornale abbiamo riportato in maniera dettagliata varie analisi e considerazioni sulla condizione del proletariato in Italia. Abbiamo visto come in questi decenni le condizioni di lavoro siano nettamente peggiorate in termini retributivi, in termini di incertezza legata soprattutto alla precarietà contrattuale e in termini anche di diritti. Attraverso un progressivo incedere che ha trovato alcuni momenti culminanti, la borghesia italiana ha proseguito la propria avanzata a spese del proprio proletariato. Dall'inizio degli anni '80 ad oggi, questo processo ha portato nuove schiere di proletari maggiormente istruite a entrare nel processo produttivo con salari sempre più bassi, con la minaccia costante del licenziamento al termine del contratto a tempo determinato e quindi con meno possibilità anche di esposizione politica e sindacale nei luoghi di lavoro. Possiamo dire, senza tema di smentita, che la borghesia ha dimostrato che, anche in questi decenni in un Paese imperialisticamente maturo come l'Italia, la lotta di classe è assolutamente proseguita ma nel senso di un avanzamento quasi senza ostacoli della borghesia stessa a spese del proletariato.

È facile notare come molto spesso l'asservimento anche ideologico della classe subalterna abbia reso semplice il compito alla borghesia; oggi è normale nella mentalità di un giovane lavoratore dover compiere diversi anni di precariato prima di pensare di avere un'assunzione definitiva e tale condizione è vissuta nella stragrande maggioranza dei casi come la normalità, come se così fosse sempre stato, senza porsi molte domande, perché se si vuole lavorare deve essere così, fino addirittura a giustificare questa modalità legandola a una necessaria conoscenza di una risorsa prima di assumerla; le ideologie legate alla globalizzazione prima e alla crisi poi hanno perfezionato e dato maggior consistenza alla cornice ideologica che giustifica ormai ogni tipo di operazione che la borghesia italiana compie in termini di attacco alla classe proletaria.

È interessante notare in termini proprio di resistenza della classe proletaria rispetto a un processo che la vede perdere terreno quale sia stata la quantità di lotta messa in campo nei vari decenni post-bellici. Rifacendosi agli studi sugli scioperi in Italia dello studioso Roberto Franzosi, notiamo che negli anni tra il 1951 e il 1958 i

giorni di lavoro persi per scioperi ogni 100 dipendenti sono stati in media **50** all'anno, arrivando a punte di 95; negli anni tra il 1959 e il 1964 le giornate di sciopero all'anno ogni 100 dipendenti erano invece giunte a una media di **120**, per poi abbassarsi a **90** negli anni tra il 1965 e il 1968, per conoscere poi il proprio momento di massimo splendore negli anni tra il 1969 e il 1979 dove le giornate di sciopero medie annue ogni 100 dipendenti erano mediamente **200**; tale conflittualità è poi scesa inesorabilmente, rimanendo ancora significativa negli anni tra il 1980 e il 1984 dove tale indicatore medio era di **130**, per poi giungere a **30** nel decennio tra il 1985 e il 1994 e a **10** nel periodo tra il 1995 e il 2006. Se si esclude il periodo fascista laddove non viene svolta un'analisi, dobbiamo dire che l'intensità di scioperi nella nostra epoca contemporanea è il livello più basso a partire dal 1901. È interessante notare nello stesso tempo la durata degli stessi scioperi guardandola dal punto di vista dei giorni di lavoro di stop medi per ogni singolo scioperante e troviamo, grazie a una statistica ancora più ampia nel tempo, che anche in questo gli anni tra il 1995 e il 2006 rappresentano il minimo storico con un valore di **1,02** giornate, contro le **9,48** del periodo tra il 1881 e il 1900, le **10,47** tra il 1901 e il 1923, le **3,55** tra il 1951 e il 1968, le **2,71** nel periodo tra il 1969 e il 1979, periodo nel quale evidentemente l'uso dello sciopero come forma di lotta si era diffuso in masse sempre più ampie di lavoratori risultando quindi più estensivo che intensivo; tale indicatore arriva poi a **1,18** giorni nel periodo tra il 1980 e il 1994 e infine e come già detto a **1,02** nel periodo tra il 1995 e il 2006, periodo che si rivela dunque nel complesso come quello con meno scioperi e con meno intensità degli stessi da più di un secolo a questa parte.

Nella nostra scuola leninista non compare mai e in nessun caso nessuna forma di apologia dello sciopero. Esso non è mai visto come la risoluzione della guerra tra capitalisti e proletari. Nel suo scritto *Sugli scioperi*, Lenin puntualizza che lo sciopero non è neanche in sé la guerra tra borghesi e operai, esso è una "scuola di guerra": «*Ma una scuola di guerra non è ancora la guerra stessa. Quando fra gli operai si diffondono largamente gli scioperi, alcuni operai (e alcuni socialisti) cominciano a pensare che la classe operaia stessa possa limitarsi agli scioperi e alle casse o società di resistenza per gli scioperi, che mediante i soli scioperi la classe operaia possa ottenere importanti miglioramenti delle proprie condizioni e persino la sua emancipazione [...] Ma è un'opinione errata.*»

Non saremo noi quindi coloro che pensano agli scioperi come tratto assoluto del termometro di coscienza di una classe; Lenin aggiunge

però un'altra considerazione che non possiamo trascurare nella nostra riflessione: «*Gli scioperi, dunque, abitano gli operai all'unione, mostrano loro che soltanto uniti, possono lottare contro i capitalisti, insegnano loro a pensare alla lotta di tutta la classe operaia contro tutta la classe dei fabbricanti e contro il governo. Ecco perché i socialisti chiamano gli scioperi una "scuola di guerra", scuola nella quale imparano a fare la guerra contro i loro nemici, per la liberazione di tutto il popolo e di tutti i lavoratori dal giogo dei funzionari e dal giogo del capitale*».

Pur non essendo dunque uno strumento sufficiente a mettere in discussione l'ordine borghese lo sciopero è nella visione di Lenin una palestra che genera abitudini di pensiero fondamentali nella costruzione di una coscienza di classe. L'idea della forza nell'unità dei vari comparti di classe al contrario della debolezza del confronto individuale col proprio padrone, l'abitudine al pensiero della lotta tra classi e non tra individui è un fattore fondamentale nella crescita dell'emancipazione di classe. Le statistiche fornite in precedenza su questo strumento di lotta ci pongono quindi oggettivamente il problema di essere in una fase storica nella quale anche questa forma di "scuola" per la guerra al capitale è quanto meno latitante ed è a nostro avviso in parte anche frutto ed effetto del tratto parassitario che va espandendosi negli imperialismi maturi, considerando tra l'altro che l'Italia si colloca comunque tra le prime dieci nazioni nel mondo occidentale in quanto a numero di scioperi. L'individualismo parassitario è un tratto oggettivo della società imperialista in fase senile. Esso si sta facendo largo tra le fila del proletariato. Sarebbe infatti limitativo legare l'assenza di lotta ad uno stato di benessere, frutto per altro di accumulo patrimoniale plurigenerazionale più che da condizioni e di reddito da lavoro crescenti; questa epoca ci sta dimostrando che l'intensità della lotta proletaria non ha un collegamento meccanico col peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Essa è un fattore più complesso che si genera economicamente ma che si innesta all'interno di un quadro sociale, di stili di vita e di abitudini che nell'imperialismo odierno non marcano nella direzione della coscienza di classe.

Anche un'analisi sintetica dei tassi di sindacalizzazione supporta le considerazioni che abbiamo fin qui svolto. La punta di sindacalizzazione in Italia è stata dal dopoguerra a oggi nel 1976 quando il **50,5%** dei lavoratori attivi risultava iscritto a un sindacato. Nei decenni successivi vediamo una costante discesa di questa forma di organizzazione di lavoratori; a fronte di un aumento in termini assoluti della forza lavoro attiva si riscontra infatti che le nuove genera-

zioni di lavoratori tendono ad aderire in quantità sempre più ridotte al sindacato; tra i lavoratori attivi il tasso di sindacalizzazione scende nel decennio tra il 1976 e il 1986 di dieci punti percentuali, attestandosi al **40,4%**; nel 1996 si arriva al **37,4%** e nel 2006 al **33,2%**. Negli stessi decenni, le confederazioni soprattutto hanno visto ingrossare invece le proprie fila di tesserati ormai in pensione che nella CGIL, per esempio, oggi superano, seppur di poco, i tesserati attivi. Considerando il trend di bassa sindacalizzazione dei giovani lavoratori non è da sottovalutare la preoccupazione che la quasi totalità delle sigle sindacali nutre rispetto a un possibile ulteriore ridimensionamento delle file di iscritti nel momento in cui andrà in pensione la generazione di lavoratori nata negli anni '50 ed entrata nel mondo del lavoro nei momenti di maggiore fasto del sindacalismo in Italia.

Al di là delle preoccupazioni dei funzionari sindacali, spesso legate a interessi di propria influenza politica nei meandri del parlamentarismo italiano, è per noi rilevante che un'altra abitudine organizzativa della nostra classe sta avendo un ridimensionamento; unita al livellamento verso il basso della quantità e dell'intensità della lotta della nostra classe rispetto alla borghesia di casa nostra ne emerge un quadro che va affrontato con realismo scientifico.

L'emergere nella società di ampi strati parassitari, legati molto spesso a interessi imperialistici e capaci sempre più di esprimere quadri, sia a livello economico che a livello politico e ideologico, stanno caratterizzando la società sempre più come una società parassitaria, con le proprie ideologie, le proprie abitudini di vita e di risoluzione delle contraddizioni economiche e sociali.

Il proletariato è inserito in questo meccanismo, ne paga le spese, anche perché, come vedremo, la stessa borghesia ha scelto in questi decenni di andare avanti a girare la vite delle condizioni economiche e dei diritti della classe proletaria senza affrontare le contraddizioni che le sacche di parassitismo generano anche nel livellamento dei profitti. Ma oltre a pagare economicamente, il proletariato paga in termini di perdita di propria coscienza di sé, sia da un punto di vista rivendicativo che in termini di propria emancipazione politica.

È un processo che va affrontato in chiave scientifica, propagandistica e rivendicativa, sapendo che un quarantennio di distanza dall'ultima fase tradunionistica è un tempo rilevante che ha dato un colpo importante all'abitudine di ogni singolo proletario di concepirsi come parte di una classe in lotta contro un'altra.

SULLA TEORIA MARXISTA DELLA CONOSCENZA

Unità del mondo materiale e movimento del processo conoscitivo

Nel *Ludwig Feuerbach* Engels pone come problema supremo di tutta la filosofia quello del rapporto tra pensiero ed essere o tra spirito e natura.

A seconda di come viene stabilita la priorità tra questi due elementi la filosofia si poteva sommariamente dividere in due campi, quello del materialismo e quello dell'idealismo. Se nel parlare comune, tanto superficiale quanto scorretto in questo caso, materialista è sinonimo di persona concreta, spiccia, alle volte anche gretta e vittima dei propri impulsi, mentre idealista è inteso l'individuo nobile, razionale, guidato da alti principi morali, nel discorso filosofico i termini hanno un significato molto diverso e ben più profondo.

Una posizione a parte è costituita, secondo Engels, dalla scuola scettica, agnostica, rappresentata da Hume e, in una certa misura, anche da Kant.

Che il materialismo dialettico sia innanzitutto materialismo è il punto su cui batte *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin. Quest'opera, pubblicata nel 1909, ha il merito di ribadire in maniera nitida e cristallina la piena appartenenza del marxismo alla scuola del materialismo.

A premessa di quell'opuscolo Lenin pone vari punti dirimenti del marxismo tra cui il fatto che «*alla base della teoria della conoscenza del materialismo dialettico vi è il riconoscimento del mondo esterno*». Il materialismo in primo luogo sostiene infatti l'esistenza di una realtà esterna oggettiva, che prescinde dal pensiero. Senza questa convinzione non può sussistere una concezione materialista. Posizioni scettiche ed agnostiche, portate all'estremo da Cartesio nel suo *Discorso sul metodo* fino al noto *cogito ergo sum* (dubito di ogni cosa tranne dell'io dubitante), dall'ottica marxista, ed in fondo anche da tutti i materialisti, sono risolte dalla pratica e nella pratica.

Per il materialista Plechanov, diffusore del marxismo in Russia, era palese che «*per l'idealismo non c'è oggetto senza il soggetto e che per il materialismo l'oggetto esiste indipendentemente dal soggetto che lo riflette più o meno giustamente nella sua coscienza*». Le premesse della teoria marxista della conoscenza risiedono dunque nel riconoscimento di una

natura esterna, sulla convinzione che gli oggetti esistano fuori da noi anche se non li pensiamo. Per un materialista il mondo e l'universo esistevano prima che comparisse il cervello umano capace di percepirli e riconoscerli.

Un'altra proposizione condivisa dal marxismo, e posta ad incipit di *Materialismo ed empiriocriticismo*, è che «*l'unità del mondo consiste nella sua materialità*».

Se il materialismo dialettico costituisce un nuovo approccio metodologico nella storia del pensiero umano, esso non è tuttavia una via di mezzo tra materialismo e idealismo. Non è il punto di equilibrio tra quelle due scuole, non è un centauro filosofico, mezzo idealista, mezzo materialista. Che l'unità del mondo sia la sua materialità è una aperta dichiarazione di monismo filosofico. Il mondo intero, il reale, è interamente materia, non c'è spazio per il soffio divino, per le idee platonicamente intese, esistenti in qualche luogo non scandagliabile, extra-terreno. Non c'è cittadinanza in una visione coerentemente materialista per le idee che non siano esse stessa materia, così come non c'è spazio per un creatore, per un intervento divino, per il soprannaturale.

Nella prefazione all'edizione inglese del 1892 a *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* Engels critica addirittura l'agnosticismo perché è un materialismo che ha vergogna di se stesso. Nei fatti l'agnostico è materialista perché considera l'intero mondo naturale retto da leggi ed esclude un qualsiasi intervento dall'esterno. Tuttavia questi ammette con cautela che non si è in grado di dimostrare l'esistenza o meno di qualche essere supremo al di là del mondo. Questo riserbo è ritenuto da Engels oramai superato dall'evoluzione del pensiero scientifico, anche se poteva avere «*il suo valore ai tempi in cui Laplace rispose, alla domanda di Napoleone sul perché nella sua opera non fosse menzionato neppure una volta il creatore, che "non aveva bisogno di quell'ipotesi"*».

Le idee non sono quindi in contraddizione da un punto di vista ontologico con la natura, che è materiale in tutto, comprese le idee. Non esiste da questa visuale una sostanza fatta di pensieri e un'altra sostanza di materia grezza. Un possibile dualismo, tra un mondo delle

idee, un iperuranio direbbe Platone, e un mondo reale di materia, non è proprio del marxismo.

Nella lettera ad Annenkov del 1846 Marx critica infatti il dualismo della concezione di Proudhon riguardo a pensiero e materia: *«lei troverà in lui fin dall'inizio un dualismo tra la vita e le idee, l'anima e il corpo: un dualismo che ritorna sotto molte forme», «questo antagonismo non è altro che l'incapacità di Proudhon di comprendere l'origine terrena e la storia profana delle categorie che divinizza»*. Nel poscritto alla seconda edizione tedesca del *Capitale* Marx scrive inoltre che *«l'elemento ideale non è altro che l'elemento materiale trasferito e tradotto nel cervello degli uomini»*.

Il pericolo in cui si può incorrere a questo punto è volgarizzare, svilire, sottovalutare le idee in quanto materia. Riporta Lenin che Engels è in compagnia di Diderot quando critica i materialisti “volgari” come Vogt, Büchner, Moleschott nella loro credenza che il cervello secernesse il pensiero allo stesso modo in cui il fegato secerne la bile. Il pensiero è una proprietà molto particolare della materia organica organizzata nel cervello. La materia ideale ha infatti proprietà uniche, assenti in altri aggregati materiali. D'altra parte il cervello non è una pianta, così come una pianta non è un sasso, anche se tutti e tre sono materia. L'idea, la materia pensante, ha caratteristiche proprie per cui è legittimo, utile, necessario e pure inevitabile che noi si distingua il pensiero dai restanti oggetti. Le idee sono oggetti molto complessi, materia altamente organizzata nelle nostre teste, sono l'espressione, la forma più alta del divenire della materia, anche se, come detto, non è qualcosa di “altro”.

Il passo successivo, dopo aver inquadrato come detto la natura e le peculiarità della materia ideale, è comprendere il nesso tra le idee, come attività celebrale, e la restante materia. Su questo piano viene affrontato il problema della primordialità delle idee o del mondo circostante.

Così Lenin: *«proprio questo è il materialismo: la materia, agendo sui nostri organi sensoriali, produce la sensazione. La sensazione dipende dal cervello, dai nervi, dalla retina, ecc. ecc., cioè dalla materia organizzata in un modo determinato. La materia è primordiale. La sensazione, il pensiero, la coscienza sono il prodotto più elevato della materia organizzata in un modo determinato»*. Questo è tra l'altro anche l'approccio delle scienze naturali.

Se si concepiscono le idee come immagini mentali, riflessi delle cose, contemporaneamente si avrà un criterio per l'avvio dell'indagine scientifica che saprà guardare al mondo come un reale oggettivo che ha prodotto in senso generale le nostre idee. Non si dovrà quindi costruire un mondo ideale partendo dal pensiero, ma viceversa partire dal mondo reale per costruire il pensiero. Nel *Ludwig Feuerbach* Engels sostiene: *«il mondo materiale [Stofflich], percepibile dai sensi, e a cui noi stessi apparteniamo, è il solo mondo reale... la nostra coscienza e il nostro pensiero, per quanto appaiano soprasensibili, sono il prodotto [Erzeugnis] di un organo materiale, corporeo, il cervello. La materia non è un prodotto dello spirito, ma lo spirito stesso non è altro che il più alto prodotto della materia. Questo, naturalmente, è materialismo puro»*.

Nei passi filosofici dell'*Anti-Dühring* uno dei temi centrali è la generale concordanza e il nesso tra coscienza e natura, tra pensiero ed essere, tra leggi del pensiero e leggi di natura. La coscienza e il pensiero da dove traggono origine? La risposta è semplice e materialistica in Engels: essi sono prodotti del cervello umano. L'uomo stesso è un prodotto della natura, ecco perché i prodotti del cervello umano, i pensieri e la coscienza, sono così corrispondenti, da un certo punto di vista, con la restante natura. Ma ecco anche che è scovato l'indirizzo iniziale che deve assumere il pensiero nella sua azione. L'uomo è natura, anche il cervello e la coscienza lo sono, non fuoriescono da essa, non sono altra cosa, ma ad un certo grado del suo sviluppo la natura si organizza in materia organica, in materia pensante in grado di riflettere su se stessa. Uomo e natura sono perciò distinti pur nella comune matrice e lo sono tanto che noi *«deduciamo per mezzo della testa i principi dell'essere dal mondo reale»* e non viceversa. Se la natura è l'oggetto e il pensiero il concetto è quest'ultimo che deve essere tratto dal primo. Questo movimento scaturisce dalla derivazione del pensiero, del cervello, dell'uomo dalla restante natura in senso lato.

Successivamente, almeno da un punto di vista logico ed in una concezione materialista che non sia anarchica o caotica, viene accettato e riconosciuto che agiscano e sussistano delle leggi di natura.

Forme di agnosticismo o scetticismo giungono a credere che non sussistano leggi, che la natura non sia sottoposta a qualche forma di necessità. L'approccio scientifico parte in ge-

nere da un assunto diverso, muove da questa credenza la quale del resto è suffragata dalla prassi non solo scientifica, ma anche del vivere quotidiano. Quindi anche il marxismo concepisce leggi naturali che esistono indipendentemente dalla nostra volontà e dalla nostra coscienza, nessi reali perciò, immanenti alla materia in movimento, che sono scopribili o meno, e più o meno accuratamente, per mezzo del cervello.

Poiché il marxismo ritiene che sia possibile un riflesso del mondo esterno nella testa dell'uomo, considerando gli assunti precedenti, se ne può ricavare che *«l'idea della causalità, della necessità, dell'esistenza di leggi ecc. è il riflesso nella testa dell'uomo delle leggi della natura, del mondo reale»*.

Il metodo opposto, al desumere dalla realtà esterna, è quello matematico che Engels critica aspramente quando si tenta di applicarlo alla storia, alla morale, al diritto, ma anche alle scienze naturali. È il cosiddetto metodo aprioristico, o ideologico, che in campo sociale vuol conformare l'oggetto al concetto, dedurre le qualità dell'oggetto non da esso ma dal concetto che di esso, nel pensiero, si è costruito. La fonte ultima dell'idea deve invece trovarsi nella realtà, non in se stessa. Il pensiero deve dedursi dalla realtà.

Il procedimento conoscitivo, traendo storicamente la sua esistenza dalla restante natura che l'ha prodotto, ha come primo momento, come iniziale impegno scientifico, l'attingere dalla realtà. Engels usa anche dell'ironia per mostrare a quali conclusioni ridicole possa giungere una impostazione coerentemente idealistica: *«se si sussume una spazzola da scarpe sotto l'unità mammifero, ci vuol altro perché le crescano le mammelle»!*

Anche nella *Dialettica della natura* si ribadisce questo nesso tra pensiero e materia: *«in ogni campo della scienza, nella natura, come nella storia, bisognava prendere le mosse dai fatti a noi dati, nelle scienze naturali quindi dalle diverse forme oggettive e di movimento della materia»*. Si riscontra uno stesso metodo generale del conoscere che parte dai fatti, dagli oggetti, dalla materia esterna al nostro pensiero.

Questo è ovviamente solo il primissimo passo ma è importante per individuare un criterio metodologico materialista, un modo corretto di procedere con dei criteri validi e applicabili sia nelle scienze naturali che in quelle storiche. In questa concezione si assume l'esisten-

za di fatti ritenibili veri al di là delle teorie che cercano di interpretarne i nessi e di spiegarne con leggi l'intimo concatenamento.

Infatti scrive Engels che *«in ogni scienza concezioni errate sono, in definitiva, se prescindiamo da errori di osservazione, concezioni errate di fatti veri. E questi ultimi restano validi, anche se noi dimostriamo che le prime sono false. Se ci siamo sbarazzati della vecchia teoria [...], rimangono però in piedi i fatti accertati, ai quali essa doveva servire da spiegazione»*. Fatti accertati quindi e accettati dagli scienziati di una certa comunità come fenomeni veri. Questi fatti individuati non staranno poi come oggetti fermi su una scrivania ma si presenteranno in nessi reciproci tra loro. Anche questi nessi vanno scoperti nella natura: *«i nessi, anche nella scienza teorica della natura, non debbono essere introdotti bell'e costruiti nei fatti, ma debbono essere scoperti partendo da essi»*.

A questo punto siamo però solo a metà del movimento conoscitivo raffigurato da Engels, infatti, la frase precedente si conclude aggiungendo che i nessi devono, una volta scoperti, *«essere sottoposti nuovamente, dove e quando possibile, alla verifica»*. Il pensiero trae origine e attinge, prende i fatti e scopre i nessi nel mondo ma, una volta formulati questi nessi sotto forma teorica, nel cervello, devono tornare nel mondo per verificare la giustezza delle leggi e delle spiegazioni avanzate. Il concetto deve conformarsi all'oggetto, deve tornare all'oggetto che è fonte ma anche referente, banco di prova di una teoria.

Sarà la realtà, il raffronto con la realtà, a costituire la verifica di un'ipotesi, di una teoria scientifica. Vediamo qui come il trarre dalla realtà è stato solo il primo movimento del conoscere cui deve seguirne uno in senso opposto che dal cervello torna, per così dire, alla natura. Il processo conoscitivo, inteso biunivocamente, sembra assumere quindi un movimento ciclico di continua messa in sintonia del pensiero su una sezione del movimento reale analizzato.

La direzione del conoscere non è univoca dalla natura al pensiero o viceversa dal pensiero alla natura, ma piuttosto ciclica perché si tratta sempre di una continua e, si spera, migliore messa a fuoco. Questo movimento ciclico di continua, mai conclusa e definitiva, approssimazione del pensiero alla materia è precisamente, nel marxismo, il processo conoscitivo.

LA FORMAZIONE DEI COBAS NEL RIFLUSSO DELLE LOTTE

La svolta dei sindacati confederali di fronte all'attacco padronale e al riflusso delle lotte

Se gli anni Sessanta e Settanta si erano caratterizzati per la spinta operaia che, con organizzazioni nate all'interno delle fabbriche, era stata in grado di scavalcare le burocrazie sindacali, gli anni Ottanta iniziarono sotto il segno dell'attacco padronale, della sconfitta per il movimento operaio e della crisi sindacale. Due saranno i momenti che caratterizzeranno quel periodo: la svolta dell'Eur del sindacalismo confederale, quindi attacco al salario e alla scala mobile, e la cosiddetta marcia dei 35 mila a Torino. Corresponsabile della *débâcle* operaia fu la crisi di ristrutturazione del capitalismo italiano unita alla mancanza di una tattica sindacale adeguata al nuovo ciclo capitalistico. Gli anni '80 vedranno il declino della grande industria italiana e il suo arretramento in molti settori economici sullo scacchiere internazionale. Il riflusso delle lotte operaie aveva permesso ai sindacati confederali, aiutati dal partito opportunistico e dal partito cattolico, di dominare la scena della contrattazione contribuendo e avvallando l'attacco imperialistico contro i salariati. L'espansionismo del capitalismo italiano andava sgonfiandosi e con esso le lotte e i movimenti rivendicativi. I miglioramenti salariali e la riduzione dell'orario di lavoro, ottenuti durante il duro scontro di classe degli anni '60-'70, tornavano ad essere sotto attacco da parte degli interessi borghesi. Il capitale ritornava ad attaccare i salari, manifestando in questo confronto la ritrovata possibilità di sfruttare con vigore rapporti di forza sempre più favorevoli. La fine delle lotte operaie era inevitabile, i cicli delle lotte non possono che avere andamenti differenti e alternati di ascesa e discesa. Non potendo sfociare in lotte rivoluzionarie, le lotte operaie da ascendenti passarono ad essere discendenti. E il declino si rivelerà di tale gravità e durata da produrre effetti profondissimi per il movimento operaio, per la sua tenuta di fronte alla pressione della classe avversa e per la sua capacità di mantenersi in un solco di continuità nella storia e nella tradizione della lotta proletaria. Dai dati forniti dall'Istat si evince che la media di ore non lavorate dal 1966 al 1979 era stata di 132 mila e 367 mentre dal 1980 al 1994 passarono a una media di 34 mila e 810¹. Questo riflusso comportò un mutamento all'interno

delle relazioni sindacali nelle fabbriche, i confederali diventavano gli unici interlocutori per le istituzioni e per il padronato. E allo stesso tempo si produceva uno scollamento tra la burocrazia confederale e la classe dei salariati, con la diminuzione, sempre in quel periodo, degli iscritti ai sindacati confederali. Gli anni '80 furono gli anni di un mutamento sociale in cui iniziò a prendere consistentemente forma il fenomeno delle famiglie plurireddito, dovuto anche all'ingresso di manodopera salariata femminile soprattutto nel settore terziario. Il ritardo dello sviluppo di quest'ultimo, rispetto ai Paesi capitalistamente avanzati, avrà un peso considerevole per quanto riguarda la lenta sindacalizzazione dei lavoratori in quel settore. Altro elemento da considerare, anche nell'ottica di una futura formazione o sviluppo di organizzazioni sindacali antagoniste ai confederali, fu la ristrutturazione dell'industria italiana e il lento ingresso di manodopera salariata immigrata. La crisi del sindacato confederale negli anni '80 diede vita a forme organizzative diverse in alcuni settori, inizialmente nelle scuole e nei trasporti per poi diramarsi nel settore industriale agli inizi degli anni '90. Il sindacato "rosso" perdeva sempre più il contatto con le fabbriche e con gli operai e faticava a inserirsi in nuove realtà del terziario e con forte presenza immigrata. Il Parlamento, le istituzioni e i diversi partiti parlamentari affini al sindacalismo confederale diventarono l'ancora di salvezza, lo scudo e il punto di riferimento per difendersi dalle offensive padronali. Il sindacato veniva sottratto ai lavoratori salariati, ad essi veniva tolta la possibilità di intervenire, valutare e orientare le vertenze sindacali. Le lotte, i sacrifici, le conquiste e le sconfitte del passato, per la creazione della prima organizzazione dei salariati, venivano sacrificati sempre di più sull'altare degli interessi della produttività, del padronato e della ricerca della competitività della borghesia nostrana sullo scacchiere internazionale. Mentre il capitale tornava a rafforzarsi e a schiacciare la classe operaia, le battaglie del sindacalismo confederale erano improntate alla difesa dello statalismo, del capitalismo di Stato, abbandonando di fatto la difesa del salario e la riduzione di orario di lavoro. Alcuni comparti della classe subalterna, riprendendo l'esempio delle esperienze degli anni precedenti, costituirono organizzazioni sinda-

cali per cercare di far fronte a quel vuoto lasciato dai confederali. Le nuove forme sindacali si richiameranno all'autonomia di classe, all'indipendenza dai partiti e alla netta contrapposizione con la politica concertativa dei sindacati storici. Le RdB (Rappresentanze sindacali di base), apparse in alcune fabbriche metalmeccaniche sul finire degli anni '70, si svilupparono successivamente nel pubblico impiego e nelle lotte del precariato. Questi primi embrioni di sindacalismo di base saranno determinanti per la costruzione della Confederazione Unitaria di base (CUB). Non sarà un movimento esteso di lotte, ma si manifesteranno dei picchi di alta intensità in grado di frenare gli attacchi borghesi e in grado di imporre a componenti di classe padronale l'accettazione sia di determinate condizioni salariali e lavorative sia della stessa esistenza delle nuove forme di organizzazione sindacale. L'intensità delle lotte, seppur separate in diversi comparti produttivi, si mostrò in determinate situazioni capace di raggiungere una considerevole efficacia. Ma la loro durata era di norma altrettanto breve, collocandosi comunque nel quadro generale della fase. Talvolta le lotte ottennero esiti in grado di farne degli esempi, di fare in qualche modo "scuola". Altre volte il corporativismo, le ideologie e le influenze borghesi ne deviavano il percorso. Alla guida di alcuni sindacati di base si collocarono uomini legati all'opportunismo della sinistra parlamentare o fuoriusciti dalla sinistra della CGIL e incapaci di una lettura delle battaglie in corso. Infatti alcune organizzazioni finirono nel massimalismo, nel senso di scollamento dalla realtà e incapacità di capire la forza reale che tali organizzazioni potevano rappresentare ed esprimere, oppure divennero organizzazioni avvitate su se stesse e non in grado di uscire dalla difesa degli interessi particolari e di categoria. Nel corso del tempo, la ristrutturazione capitalistica e il defluire dei lavoratori dalle lotte portarono alla cristallizzazione di alcune organizzazioni di base. Altre organizzazioni tentarono la via della confederazione, cercando di unire le diverse organizzazioni di base nate a cavallo degli anni '80-'90. Altre ancora si frazionarono in gruppi e correnti talvolta collegate a nuove e circoscritte esperienze di lotta.

Il sindacalismo autonomo strumento di lotta per gli insegnanti

Sulla scorta delle premesse iniziali si svi-

lupparono organizzazioni sindacali che si fossero in alternativa e in contrasto con la nuova politica sindacale di Cgil-Cisl-Uil. Inizialmente queste organizzazioni nacquero in alcuni settori dove era forte il senso di appartenenza ad una determinata categoria. Vi era una sostanziale differenza tra i Comitati di base degli anni '60-'70 e le nuove forme di rappresentanza sindacale, anche se era manifesto il richiamo a quel tipo di organizzazione di base. Ma le differenze erano palesi: le prime nacquero in una situazione di ascesa delle lotte operaie, le seconde invece in una situazione di riflusso. Questo determinò, in alcuni momenti, la composizione di queste nuove forme di rappresentanza sindacale. Bisogna però fare un passo indietro per considerare alcune tradizioni che dagli anni '50 si erano trascinate fino alla nascita dei cosiddetti Cobas. Fu nella scuola che trovò spazio e terreno fertile un sentimento anti-confederali e da cui presero vita nuove forme di organizzazioni sindacali. I sindacati confederali, ma soprattutto la CGIL visto che la componente cattolica aveva una schiacciante supremazia, scontavano un ritardo di rappresentanza tra gli insegnanti. La prima organizzazione a formarsi con caratteristiche anti-confederali emerse nella Pubblica Amministrazione fu l'Unione Nazionale dei Sindacati Autonomi (UNSA) nel 1954. I lavoratori iscritti alla CGIL, dipendenti dei Ministeri delle Finanze e del Tesoro, abbandonarono il sindacato di Giuseppe Di Vittorio. L'UNSA come sindacato autonomo partecipò nel 1973 alla stipulazione del contratto degli statali. Altro sindacato che sul finire degli anni '70 nacque come organizzazione differente e in contrapposizione ai sindacati confederali fu il Sindacato Nazionale Lavoratori Scuola (SNALS). Mimmo Carrieri, a proposito della nascita di sindacati di base nelle scuole, scrive che «l'affermazione del sindacalismo confederale nel settore della scuola si è realizzata solo nel corso degli anni settanta. Ma, contrariamente a quanto è avvenuto in altri comparti del pubblico impiego, si è trattato di un consolidamento che ha mostrato segnali di difficoltà già sul finire dello scorso decennio, quando sono venute alla luce le prime insoddisfazioni per i risultati deludenti dei tentativi di riforma del settore»². Lo SNALS, che nel corso degli anni '80 conoscerà una considerevole crescita in termini di iscritti, nasceva come sindacato votato a mantenere le distanze dai partiti parlamentari e da concezio-

ni cattoliche o definite in genere come comuniste. Questo sindacato tendeva non solo a difendere i lavoratori del comparto sul piano retributivo, ma anche su quello della valorizzazione del ruolo dell'insegnante nella società. Per gli aderenti allo SNALS il personale della scuola non era considerato un semplice prestatore di manodopera, ma il detentore di uno specifico prestigio sociale che non andava sminuito in lotte e battaglie ideologiche. Lo SNALS diventò nel tempo la spina dorsale del sindacalismo autonomo nella scuola, anche se era un tipo di organizzazione sindacale con una pratica moderata. Nonostante vi fossero quattro sigle sindacali tra gli insegnanti, il comparto della scuola mostrava una bassa sindacalizzazione. Tra confederali e sindacato autonomo solo il 50% dei lavoratori era iscritto al sindacato³. La componente cristiana, che aveva avuto un ruolo predominante subito dopo la Seconda guerra mondiale, era rappresentata in due diversi sindacati di categoria quali il SINASCEL (Sindacato nazionale scuole elementari) e il SNMS (Sindacato insegnanti scuola media), entrambi legati alla CISL che per scelta conservava due distinti sindacati di categoria. Prima dell'avvento dei COBAS, nella scuola il settore registrava un consistente malcontento per le riforme mancate e per il disagio e l'incertezza degli insegnanti. Carrieri afferma che tra il 1984 e il 1989, con le varie riforme della Pubblica amministrazione, la scuola era stata fortemente penalizzata. Infatti nel periodo preso in esame i «*lavoratori del settore hanno perso in termini di retribuzioni reali nette*». La scuola italiana si basava su di un principio fondamentale che vedeva basse retribuzioni rispetto ai colleghi europei in cambio di alcune certezze quali il posto di lavoro e la sede di lavoro. Con il passare degli anni aumentarono le condizioni negative per gli insegnanti che, oltre a ricevere un basso salario, si ritrovarono a fare i conti con il calo demografico, con l'aumento dei ruoli da svolgere che richiedevano oltretutto maggiore specializzazione. L'insoddisfazione generale si affiancava sempre più alla perdita di potere d'acquisto, che colpì gli insegnanti delle fasce più alte e in modo particolare gli insegnanti delle medie superiori. In questa situazione il sindacalismo confederale, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, perse sempre più consensi, e fu proprio il sindacato SINASCEL ad avere un saldo negativo negli aderenti. Nello stesso periodo lo SNALS acquisì

rappresentatività nell'intero settore. Nel 1982 alle elezioni per il CNPI (Consiglio nazionale della pubblica istruzione) il 27% dei voti andò appunto allo SNALS. Negli anni che precedettero la comparsa dei COBAS, le relazioni tra SNALS e confederali furono di reciproco rispetto e lo stesso SNALS aveva mantenuto negli anni un atteggiamento moderato nelle relazioni sindacali del settore. Il malcontento generale verso i sindacati considerati di Stato, i problemi irrisolti e il mancato rinnovo contrattuale del 1986 avevano acceso però la protesta degli insegnanti. Lo sciopero del 7 novembre contro il mancato rinnovo aveva visto una grossa adesione, per molti inaspettata, in un comparto tradizionalmente a bassa conflittualità e combattività. Fu in una situazione che vedeva ormai i quattro maggiori sindacati in crisi di rappresentatività, condizioni di bassa retribuzione e una sempre più marcata incertezza che, alla fine del 1986, nacquero i primi COBAS, Comitati di base della Scuola. I punti fondamentali su cui si articolavano le richieste dei Comitati di base erano: aumento dello stipendio della stessa percentuale concessa ai professori universitari, che era pari al 40%, limitazione a 20 del numero degli alunni per classe, soluzioni del problema del precariato, laurea abilitante e sospensione di ogni progetto di riforma della scuola per decreto ministeriale. Lo schema rivendicativo dei comitati di base avrà come ossatura principale gli aumenti uguali per tutti, la questione del recupero salariale acquisirà un ruolo centrale per ricompattare la categoria e l'abolizione della legge quadro sul pubblico impiego e di qualsiasi autoregolamentazione sugli scioperi. La loro azione sarà in contrasto con i sindacati confederali e con lo SNALS, accusati di burocratismo e di scollamento dalla base. Fin dagli albori si delinearono immediatamente due linee all'interno dei comitati: una più movimentista che guardava anche all'esterno della scuola e l'altra più attenta al "sommerso" della categoria e quindi più attenta a rafforzare il ruolo nella scuola. Con la firma del contratto della scuola a fine gennaio 1987 da parte dei quattro sindacati storici, i COBAS si rafforzarono ulteriormente. Il contratto firmato venne giudicato inaccettabile da parte dei COBAS e questo portò una quota ulteriore di insegnanti insoddisfatti a legarsi a questa organizzazione. Con la riuscita del blocco degli scrutini del primo quadrimestre e la manifestazione a Roma, stimata in 50 mila insegna-

ti, i comitati riuscirono ad avere un buon successo nella contestazione e riuscirono a far schierare sempre più insegnanti contro il contratto sottoscritto in precedenza. Il pilastro su cui si reggeva fino ad allora il sistema scolastico, tra bassi salari e sicurezza sociale, venne messo in discussione. In breve tempo i comitati di base divennero l'unico movimento sindacale in grado di mobilitare gli insegnanti, ottenendo il consenso dei lavoratori più attivi e più scontenti. Il riconoscimento dei COBAS da parte delle istituzioni andrà a spaccare il movimento nella sua forma organizzativa. L'apertura del Governo presieduto da Amintore Fanfani divise in due l'organizzazione tra una componente più intransigente e più movimentista e una disposta a trattare le offerte dell'Esecutivo, la prima comunque risulterà maggioritaria. Carrieri riporta una divisione territoriale del movimento che ben presto, sul finire del 1987, si spaccherà in due tronconi. Da una parte c'era la leadership romana che comprendeva la maggior parte delle scuole romane e dei comitati di Napoli, dall'altra vi era una frazione dei comitati romani, dell'Emilia, della Puglia e della Toscana. In questi ultimi comitati si formò un altro sindacato di base, la GILDA. Nei COBAS prevarrà la linea di opposizione e di contestazione, invece i leader della GILDA sceglieranno la via del compromesso, rompendo con i classici schemi dei comitati di base. Inoltre, i leader della GILDA cercavano sponde e legittimazione all'interno del panorama politico di quel tempo. Il retroterra dei COBAS resterà quello delle assemblee e dei suoi partecipanti come organo decisionale centrale della forma sindacale. Mentre la GILDA, che comunque eviterà di considerarsi organizzazione sindacale, manterrà la sua propensione a sindacato di base ma tenderà una struttura nazionale definendosi associazione professionale. I motivi della frattura tra questi due organismi persisteranno anche in seguito, e la separazione verrà mantenuta anche dopo la fase in cui erano nati e sviluppati. Nel corso degli anni il loro ruolo e la loro forza sono andati scemando all'interno del comparto della scuola, complice anche e soprattutto il declino delle lotte.

I lavoratori delle Ferrovie dello Stato si organizzano nei comitati di base

Non minore fu la contrapposizione che i lavoratori delle ferrovie, in particolare i macchinisti, riuscirono ad attuare a fronte degli

attacchi padronali e della politica sindacale conciliante dei confederali. Questo reparto di classe lavoratrice, attraverso una serie di lotte sindacali e di riusciti scioperi, arrivarono a costituire il Coordinamento Macchinisti Uniti (COMU). A differenza degli insegnanti, i macchinisti avevano un elevato tasso di sindacalizzazione, potevano contare su una forza numerica inferiore ma allo stesso tempo con un alto grado di coesione e combattività. I ferrovieri nella primavera del 1987 scesero in piazza avanzando un'importante serie di rivendicazioni: attacco diretto alla politica e alla strategia delle FS, no a tagli nell'occupazione e nelle linee ferroviarie, riduzione dell'orario di lavoro e aumento dei riposi, settimana corta e revisione dell'orario notturno. Gli scioperi dei macchinisti mostrarono una particolare efficacia, arrivando a paralizzare l'Italia. Nel 1990 l'Ente delle Ferrovie dello Stato, in base al livello di scontro creatosi, valutò l'opportunità di convocare il COMU al tavolo delle trattative per il rinnovo del contratto insieme ai sindacati confederali. Ma il commissario straordinario dei trasporti delle FS non approvò la richiesta dell'Ente e il COMU fu escluso dalla trattativa. Vista la mancata convocazione, i lavoratori decisero di continuare con l'agitazione, determinati a farsi prendere in considerazione dalle istituzioni. In seguito verrà trovata un'intesa tra COMU e Ministero. Quest'ultimo riconoscerà l'organizzazione e il coordinamento dei macchinisti, invece, accetterà il codice di autoregolamentazione degli scioperi. La forza e l'impatto che riuscirono ad esprimere i macchinisti fu notevole. Luca Tatarelli riporta che «*lo Stato per 23 giorni di scioperi dei macchinisti ha perso circa 4 mila miliardi di lire (circa 160 miliardi ad agitazione)*». Con l'arrivo del nuovo commissario delle FS le relazioni sindacali con i macchinisti organizzati nel COMU vennero regolamentate da un accordo firmato il 6 agosto del 1990. Nello stesso periodo venne firmato un accordo sul contratto della categoria della durata di due anni. Nella ricostruzione di Tatarelli, i macchinisti riuscirono ad ottenere «*l'aumento da un milione a un milione e mezzo, la riduzione a 170 ore d'impegno mensile, 58 ore medie di impegno settimanale, il 26% dei doppi riposi in turno, più la ripresa del servizio dopo le 6, stop all'agente unico, aumenti notevoli delle competenze accessorie, 7.200 macchinisti immessi al 7° livello, salario di produttività, quattro giorni di scuola di aggiornamen-*

to professionale con distacco dal turno, uno scatto ad personam per coloro che sono collocati al 7° livello al 31 dicembre 1989, turni più leggeri per i macchinisti più anziani». Nel 1992 i macchinisti del COMU si trovarono di fronte ad una nuova contrattazione portata avanti dai confederali e dalle FS e prese il via un nuovo ciclo di lotte contro tale accordo. Ma in questo frangente l'Ente rispose con il dispiegamento di 140 macchinisti del Genio Ferrovieri, 10 ingegneri, 60 capireparto. La ristrutturazione delle Ferrovie dello Stato, le nuove tecnologie e l'avvio delle privatizzazioni pesarono sulle successive battaglie dei ferrovieri. Con l'arrivo del Governo Berlusconi inizialmente le relazioni non furono nel segno di un totale contrasto, vi fu un incontro con il ministro dei Trasporti Publio Fiori prima dello sciopero indetto dai lavoratori, incontro che fu determinante per la sospensione dello sciopero da parte del COMU. Ma, con la firma del contratto della categoria nel 1994, le richieste dei macchinisti del COMU non furono accolte. Sembrava potesse aprirsi un nuovo momento di mobilitazione ma il movimento aveva davanti a sé la nascita di una nuova fase. Vennero indetti sette scioperi sulla mancata ammissione nel contratto delle proposte dei macchinisti, ma non ebbero esito positivo. Il COMU ad un certo punto non riuscì a controllare la propria base. Il 63% dei lavoratori accetteranno il contratto firmato dai confederali. Il coordinamento tentò di mettersi di traverso annunciando nuovi scioperi, ma vennero sospesi e il sindacato autonomo sottoscriverà infine un'intesa simile a quella firmata dai confederali. Nello stesso periodo della nascita del COMU nacque un altro sindacato autonomo, il Coordinamento Nazionale del Personale Viaggiante (CNPV). Nata, come nel caso del COMU, da sindacalisti fuoriusciti dalla CGIL, più che una politica attiva e contrastante con i sindacati nazionali, questa sigla cercavano un dialogo e il riconoscimento delle problematiche di questa categoria. Il CNPV non espresse le stesse lotte e la stessa forza dei colleghi del COMU e l'azienda non ne riconobbe la presenza come fece per l'organizzazione dei macchinisti. Tra le due organizzazioni vi fu solo reciproco rispetto ma non si arrivò mai ad un'unione di lotta. Dopo un referendum indetto dall'organizzazione del personale viaggiante sulla legge 300 per il legittimo riconoscimento, le FS decisero di non eseguire più le trattenute in busta paga per i sinda-

cati non firmatari del contratto. Questa scelta da parte delle ferrovie mise in crisi il CNPV.

La scuola e le ferrovie negli anni Novanta e Duemila conosceranno una forte ondata di ristrutturazione che andrà a colpire in modo pesante le condizioni dei lavoratori nei due comparti.

Le lotte che si erano avviate negli anni '80 erano slegate tra di loro, hanno determinato differenti forme organizzative sindacali ma spesso chiuse all'interno di determinate categorie lavorative. Al limite rappresentato dalla frammentazione sul territorio nazionale si era affiancato, con ancora maggiore gravità, la dimensione strettamente categoriale. Vi furono i tentativi di unificazione delle varie istanze di base, ma spesso si rivelarono unificazioni a tavolino slegate dalle lotte e con evidenti scarsi risultati. La guida delle organizzazioni postesi in alternativa ai confederali era spesso affidata a massimalisti della sinistra all'epoca in Parlamento, in essi era palese la mancanza di una coerente tattica sindacale. L'irrelevante critica qualunquista ai confederali, incapace di sopperire alla mancanza di una strategia di classe, e la forza che i confederali, in sintonia e funzionali rispetto a cospicui interessi della borghesia italiana, riuscirono comunque ad esprimere, determinarono la mancata unificazione delle lotte, per quanto di difesa, della classe salariata. Nuovi cicli di lotte economiche degli operai, degli impiegati e della classe subalterna nel suo insieme cadenzarono le forme delle successive organizzazioni sindacali.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Istat Serie Storiche, Conflitti di lavoro, lavoratori partecipanti e ore non lavorate per settore di attività economica - Anni 1949-2009.

² Mimmo Carrieri, Luca Tatarelli, *Gli altri sindacati*, Ediesse, Roma 1997.

³ Mimmo Carrieri, Luca Tatarelli, *op. cit.*

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 02/11/2014

LA FDP NEI GOVERNI SOCIALIBERALI

Nei primi decenni del dopoguerra la FDP si era dimostrata l'unica compagine in grado di affermare una propria rappresentanza parlamentare a fianco dei due partiti di massa. Il consenso elettorale ottenuto oscillava intorno al 10% su scala federale mentre un po' più contenuti risultavano i suffragi conseguiti nelle elezioni regionali dei Lander. Il partito esprimeva la forza elettorale maggiore nel Baden Württemberg, in Assia ed in Renania Palatinato. Fungendo da "ago della bilancia" in qualità di terzo partito, i liberaldemocratici erano riusciti a condizionare alleanze e politiche governative al di là di quello che avrebbe loro permesso il semplice peso numerico.

Konzerne

Alla fine degli anni Sessanta il clima politico era, anche in Germania, influenzato dalle lotte operaie e degli studenti. Questi ultimiolgevano la propria protesta contro i monopoli (in particolare venivano stigmatizzati quelli dell'informazione), la presunta subalternità del Paese agli interessi degli Stati Uniti e le leggi liberticide emanate dal Governo Kiesinger (dalle quali la FDP aveva preso le distanze). La contestazione dava anche voce al conflitto generazionale di giovani, nati e cresciuti nel dopoguerra, che si interrogavano sul comportamento dei padri sotto il nazismo (i crimini nel Vietnam vennero ad esempio accostati a quelli nazisti). La maggior parte del mondo accademico ed intellettuale appoggiò il movimento, seppur su posizioni collaterali all'SPD. Emblematica, da questo punto di vista, la cosiddetta "Sozialdemokratische Wählerinitiative" (iniziativa elettorale socialdemocratica), promossa da Gunter Grass e da altri scrittori o uomini del mondo accademico e della cultura. Sul piano economico, nel biennio 1968-'69, il Paese viveva un periodo di lieve recessione, che faceva seguito a una fase in cui i ritmi produttivi, pur ridotti rispetto agli anni '50, erano di segno positivo e oscillavano intorno al 4% annuo. La produzione industriale era calata nel settore energetico, dove solo i giacimenti della Ruhr rimanevano in grado di competere con le produzioni straniere. Nel settore siderurgico, si era verificato un ridimensionamento nell'acciaio grezzo. Il numero dei lavoratori dipendenti era cresciuto meno rapidamente rispetto al decennio precedente, ma aveva assorbito, so-

prattutto in nuove aree del Paese, ancora milioni di lavoratori stranieri. Pur restando il Land più popoloso, con i suoi 17 milioni di abitanti, la Renania Settentrionale-Vestfalia non era più l'area di maggiore attrazione di manodopera, che invece si andava concentrando nei Lander meridionali. La popolazione del Baden-Württemberg saliva infatti da circa 7.700.000 a oltre 9.100.000 abitanti, la Baviera passava da 9.500.000 a 10.800.000 e l'Assia da 4.800.000 a oltre 5 milioni e mezzo di abitanti. La produttività in un decennio era fortemente cresciuta: fatto 100 il 1962, si giunse a 160 nel 1973 e, considerando solo gli operai, a 190. Essa trovò un po' di argine solo con le lotte operaie del '69. Il suo forte aumento era favorito dalla concentrazione industriale (si effettuavano in quegli anni grandi fusioni che implementavano, ad esempio, colossi come la Siemens). L'impiego di alta tecnologia e l'elevato grado di qualificazione dei lavoratori (soprattutto di operai specializzati) erano altri fattori di efficienza. Il sistema produttivo era caratterizzato dai *Konzerne*: grandi complessi che integravano orizzontalmente e verticalmente gli stabilimenti e godevano di un'ingente organizzazione commerciale e finanziaria. Ad essi faceva capo più del 52% del prodotto nazionale. Agli inizi degli anni '70, su 100.000 aziende, 75.000 registravano meno di 50 addetti (con l'11% della manodopera ed il 10% del fatturato). Le aziende medie, fino a 500 addetti, erano circa 20.000 ed occupavano il 37% della manodopera con il 35% del fatturato. Le imprese maggiori, cioè il 5% restante, utilizzavano il 51% degli operai e registravano il 54% del fatturato. Dalla fine del '69 si verificò una decisa ripresa dovuta soprattutto all'intensificazione dell'industria per l'esportazione (in particolare negli autoveicoli e nel settore chimico). La tendenza si giovò tra l'altro della "Westpolitik" di Breznev, volta a modernizzare l'economia sovietica con iniezioni di tecnologia tedesca, offrendo in cambio gas naturale, materie prime e... concessioni politiche.

Friburgo 1968

In questo contesto la FDP diede voce alle proprie componenti di sinistra. Si era fatta strada nella formazione liberale l'idea che un rinnovo dell'alleanza con i Cristiano-Democratici avrebbe definitivamente stritolato

to il partito e che d'altro canto la Grosse-Koalition al potere (Governo Kiesinger nel '66-'69) rischiava di occupare tutto lo spazio politico, vanificando ogni margine di dialettica politica e minando la sopravvivenza stessa del piccolo partito liberale. Infine, secondo i liberaldemocratici, essa recava in sé il germe della paralisi. Ciò era particolarmente evidente in politica estera, per i contrasti che vigevano all'interno dell'Unione, in particolare in merito all'Ostpolitik. Il congresso di Friburgo del 1968 sancì quindi la decisione di cambiare strategia di alleanze. Per quasi vent'anni al governo con l'Unione, la compagine era riuscita fino ad allora a tenere insieme le due anime del partito, liberalprogressiste e nazional-liberali. La svolta di Friburgo provocò invece la fuoriscita di una consistente parte dell'ala nazional-liberale. Nonostante questo la FDP mostrò la propria disponibilità all'alleanza con l'SPD, sia nelle tornate elettorali di alcuni Lander, che con l'appoggio ad un nuovo Presidente Federale socialdemocratico (il Presidente Cristiano Democratico H. Lubke, visto anche il clima politico, si era infatti reso insostenibile per il sospetto, non dissipato, di complicità con il regime nazista). Con il contributo dei liberaldemocratici fu eletto al suo posto, il 5 marzo del '69, il socialdemocratico Gustav Heinemann. Entrava così per la prima volta, dal 1925 (epoca della morte di F. Erbert) un socialdemocratico al vertice dello Stato. I voti liberali costituirono anche una chiara indicazione della possibile alternativa politica alla "Grande Coalizione" per le imminenti elezioni federali. Il risultato elettorale del 28 Settembre 1969 fu però per la FDP un responso pesante: il partito perse circa un terzo del proprio elettorato, registrando il 5,8% (-3,7). In termini assoluti i liberaldemocratici passarono dai 3.096.739 di suffragi del '65 ai 1.903.422 del '69. Tradizionalmente debole nei centri urbani, la compagine aveva subito forti perdite anche nel settore delle campagne e del terziario (voti che si erano spostati verso l'Unione [CDU-CSU]). Ma la sconfitta elettorale non impedì la realizzazione dell'alleanza con l'SPD. La CDU-CSU otteneva il 46,1% (-1,6 rispetto al '65) e 242 seggi e l'SPD il 42,7% (+3,4) e 224 scranni parlamentari. Così, mettendo a disposizione della formazione socialdemocratica i suoi 30 eletti alla Dieta federale, la FDP permise la nascita del primo Governo socialliberale. Willy Brandt (già ministro degli Esteri nel precedente Governo di Grande Coalizione a guida CDU-CSU) divenne Cancelliere, mentre il

presidente liberaldemocratico Walter Scheel fu nominato Ministro degli Esteri. La strada della coalizione socialliberale non fu indenne da incidenti di percorso, frizioni o da scelte tattiche "divergenti". La FDP, al proprio interno, non escluse affatto la grossa componente conservatrice e non fu tentata di "virare a sinistra" per intercettare le leve giovanili che, con la contestazione, si erano gettate in politica. Dimostrò intransigenza verso ogni tentativo dell'SPD di inserire strumenti anche larvatamente dirigistici ed espresse una pesante polemica antisindacale, evidenziando come la sua rappresentanza fosse saldamente ancorata ad una parte dell'imprenditorialità, quanto meno di quella più interessata a lavorare con il mercato dell'Est europeo. La preoccupazione che costantemente emergeva nella pratica politica del partito era inoltre quella di non farsi stritolare dalla forza di maggioranza. Hans Dietrich Genscher¹, uomo forte dell'FDP, tendeva ad esprimere l'autorevolezza della compagine attraverso un rilancio sempre più dinamico della politica estera, caratterizzandosi anche per una forte autonomia personale e del suo dicastero. La sua buona dose di spregiudicatezza tattica e la capacità di mostrarsi sempre un po' sul margine del rovesciamento delle alleanze esprimevano da un lato la necessità di trattare da maggiori posizioni di forza con il partner di maggioranza e dall'altro rispecchiavano l'effettivo clima interno al partito. Infatti nel '72 si registrò la defezione dalla Coalizione di un nucleo ristretto, ma determinante, di 18 deputati dell'ala nazionalista della FDP. Passati alla CDU, essi resero la maggioranza al Bundestag talmente risicata da consentire all'Unione la richiesta di elezioni anticipate. Ma dalla consultazione che ne seguì, entrambi i partiti della coalizione ottennero un aumento dei consensi: l'SPD raggiunse il livello record del 45,8% e la FDP passò dal 5,8 all'8,4% dei suffragi (sfiorando quindi i livelli precedenti alla sconfitta del '69). Successivamente, nel dicembre '76, la FDP concluse un accordo per l'ingresso del partito nel Governo della Bassa Sassonia, retto dalla CDU e analogamente agì per la Saar. Accordi mirati al rafforzamento in chiave locale, ma anche volti ad evitare la paralisi del governo socialliberale, più volte bloccato dall'ostruzionismo del Bundesrat a maggioranza CDU-CSU.

Mitbestimmung

Nel settembre '69 un'ondata di scioperi percorse la Germania, in particolare nel setto-

re metallurgico e chimico. Si calcola che ad essi presero parte circa 140-150 mila lavoratori dislocati in 68 aziende. Iniziati nel gruppo Hoesch di Dortmund si diffusero alle miniere della Saar, nelle officine Klockner di Brema, nelle acciaierie di Osnabruck, a Dusseldorf, nei cantieri navali di Kiel e in molti altri luoghi della Bundesrepublik. Una situazione determinata dall'esasperazione per le condizioni non soltanto salariali ma anche per i pesanti ritmi di lavoro ed orari e straordinari abnormi. Essi videro tra l'altro anche la presenza attiva dei lavoratori stranieri. La successiva ondata di protesta, scoppiata tra il gennaio '72 ed il giugno '73, che vide sempre in prima fila i lavoratori della Hoesch, ebbe anche, secondo alcuni commentatori, un sapore di disapprovazione nei confronti dell'operato sindacale. Su questo terreno nella coalizione socialliberale si registravano importanti frizioni. Per l'SPD i lavoratori dipendenti erano una parte consistente del proprio bacino elettorale ed il sindacato rappresentava la principale organizzazione collaterale (che tra l'altro possedeva anche una propria struttura "economica", come la Bank für Gemeinwirtschaft o, nell'edilizia, la grande Neue Heimat). La FDP era dal canto suo dichiaratamente schierata con gli imprenditori ed aveva un disegno esplicito: limitare, con la nuova legge di Mitbestimmung, il potere dei sindacati presso le aziende nelle quali essa avrebbe avuto attuazione per la prima volta e passare gradualmente allo smantellamento della loro posizione di forza nel settore carbo-siderurgico, sottoposto alla Mitbestimmung del 1951. Ogni apparente apertura dei liberaldemocratici sul terreno dell'"umanizzazione" del lavoro presupponeva inoltre sempre la massima libertà imprenditoriale e la considerazione del lavoratore come individuo il più possibile isolato dall'organizzazione, in specifico da quella sindacale. La gestazione delle leggi sulla co-gestione emanate negli anni '70 fu dunque ben diversa rispetto a quella varata degli anni '50 nel settore carbo-siderurgico: se nel 1951 l'introduzione di questo istituto era stato il risultato di una dura battaglia condotta non solo dalla SPD ma anche dal DGB con una forte mobilitazione di massa, nei governi socialliberali, il partito socialdemocratico evitò di incoraggiare qualsiasi mobilitazione sindacale. Si rese evidente così la sua funzione contenitrice che, da questo punto di vista, servì meglio la classe dominante di quanto non avrebbe potuto fare la stessa CDU-CSU. Il 15 gennaio del '72 il governo Brandt emanò la

legge sulla Costituzione Aziendale. In base ad essa, su richiesta dei lavoratori impiegati in stabilimenti con più di cinque dipendenti, era consentita la formazione di Comitati Aziendali che potevano ottenere informazioni e verificare il rispetto dei diritti fondamentali delle maestranze. La successiva "Legge Sulla Grande Industria", entrò in vigore il 1° luglio 1976 dopo una lunga trattativa con la FDP. Essa regolava il Comitato di Sorveglianza nelle società con più di duemila dipendenti. I Consigli di Vigilanza sarebbero stati composti da un eguale numero di rappresentanti dei lavoratori e della proprietà. La nomina del Presidente del Consiglio di Sorveglianza (che in caso di parità nelle votazioni aveva voto decisivo!) spettava ai rappresentanti della proprietà. Tutto il meccanismo infine mirava a corresponsabilizzare e coinvolgere i rappresentanti dei lavoratori in una gestione nella quale essi si trovavano collocati in partenza in una posizione minoritaria. I sindacati, dal canto loro, abbracciarono la politica contrattuale di "Cooperazione antagonista". Essa doveva tenere conto delle specifiche condizioni della concorrenza in ogni settore, contribuire ad attuare l'innovazione tecnico-economica e considerare come proprio obiettivo il rispetto di compatibilità macroeconomiche quali il mantenimento di un grado di inflazione basso e la salvaguardia di un tasso di crescita o della competitività internazionale. Il congresso straordinario dell'SPD, svoltosi a Dusseldorf il 18-19 giugno 1976, aveva precedentemente approvato il *Regierungsprogramm* che fu diffuso durante la campagna elettorale di quell'anno in qualità di bilancio della coalizione socialliberale. Presupposto fondamentale che percorreva tutto il programma era la conservazione della "pace sociale". Si legge nel documento «*La pace sociale non può essere pregiudicata! Costituisce la base di un sano sviluppo a venire del nostro Stato e del finanziamento delle realizzazioni dello Stato sociale!*»². Il successivo calo elettorale socialdemocratico può essere forse letto anche come indice di quanto poco soddisfacente risultasse questa politica per i lavoratori. A partire dalla metà degli anni '70 i pesanti interventi di razionalizzazione e innovazione tecnologica apportati al sistema produttivo causarono una crescente espulsione di manodopera. Da un lato, in barba ad ogni vecchia patina di socialismo, il prezzo venne fatto pagare ai lavoratori stranieri, che furono i primi ad essere licenziati. Dall'altro furono creati ammortizzatori sociali che consentissero di

espellere le maestranze in esubero (in un primo tempo anziani o impiegati in settori industriali maturi) senza causare conflitti. Gli imprenditori ed i Consigli di Azienda individuavano di concerto soluzioni volte ad “esternalizzare” i costi di queste riorganizzazioni. Essi ottennero dallo Stato un progressivo ampliamento delle prestazioni sostitutive al salario, attraverso varie forme di sostegno al reddito. Questa politica, che ancora una volta preservava la “pace sociale” permise di mantenere alti i salari nell’industria nonostante la disoccupazione e di ottenere i cambiamenti strutturali necessari alle aziende senza grandi tensioni sociali.

Europäische Friedensordnung ed Ostpolitik

“Ordine di pace europeo”: tale espressione era stata adottata alla fine degli anni Sessanta dai politici di tutti i principali partiti tedesco occidentali. Essa era anche gelosamente custodita nel rapporto Harmel della Nato del 1967, testo a cui la classe politica tedesca si sarebbe religiosamente riferita nel corso dei due decenni successivi. Antesignano di questo approccio fu lo stesso Adenauer. Tra il 9 ed il 14 settembre 1955, pochi mesi dopo il trattato di Parigi (che sanciva la ritrovata sovranità della Bundesrepublik), egli si era recato a Mosca per instaurare relazioni diplomatiche fra le due nazioni, ritenendo che l’URSS avesse le chiavi in mano dell’unificazione tedesca. Secondo l’esperto di relazioni Est-Ovest Boris Meissner, nel periodo precedente al Muro, all’interno della Ostpolitik tedesco-occidentale, coesistevano due tendenze fondamentali: una proponeva di sviluppare i rapporti con tutti gli stati dell’Est europeo, riservando un particolare trattamento alla Polonia. L’altra, a cui Adenauer apparteneva, assegnava una netta priorità ai rapporti con Mosca. Secondo quest’ultimo la politica di forza e il magnetismo di un’Europa occidentale sempre più “prospera, libera e unita” avrebbero contrastato la debolezza del sistema sovietico inducendo i vertici dell’URSS alla concessione dell’unificazione delle due Germanie. La visita di Adenauer a Mosca viene quindi considerata da alcuni l’inizio della Ostpolitik della Repubblica Federale. I proscrittori di questa visione però non appartennero alla CDU. I Cristiano-Democratici, pur divisi al loro interno, rimanevano nel complesso vincolati alla tradizionale posizione secondo cui la Germania doveva continuare ad esistere all’interno delle frontiere del ‘37 e di conseguenza era impossibile riconoscere la

RDT. Ad agire in questo solco furono invece socialdemocratici e liberaldemocratici. Walter Scheel, presidente dell’FDP, in un discorso al Bundestag del 1970 chiariva la concezione della diplomazia tedesca per la quale nelle relazioni con l’Est, fatta salva la fedeltà alla Nato, non esistevano buoni e cattivi. Egli affermava inoltre che l’obiettivo dell’Ostpolitik consisteva nella realizzazione di un ordine europeo «di cui siano membri di pari diritto paesi con ordini sociali e politici diversi. Solo così può esistere un ordine di pace europeo che abbracci tutta l’Europa e non, come pensano alcuni, “ribaltando” l’una o l’altra parte del sistema politico dell’una o dell’altra»³. Diciassette anni più tardi, il successore di Scheel al Ministero degli Esteri, Hans Dietrich Genscher, sottoscriveva ancora tale impostazione in una esposizione del suo “credo” di politica estera. Sarcasticamente definiti da Kiesinger “il partito del riconoscimento” furono quindi Walter Scheel e Willy Brandt a dare corso alla nuova Ostpolitik. L’ex borgomastro berlinese, vinte le elezioni nel ‘69, in accordo con il ministro liberaldemocratico abbandonò la vecchia linea Hallstein ed impostò un nuovo corso volto al riavvicinamento fra le due Germanie ed al miglioramento dei rapporti con l’Est europeo. Il processo incontrò la disponibilità di Mosca, che aveva da poco sbloccato la sua resistenza in merito, visto anche il “successo” dell’invasione in Cecoslovacchia ed il fallimento delle riforme economiche di Kosygin. La ricerca di un’iniezione di “modernità” di provenienza occidentale spingeva infatti l’URSS ad una posizione di maggior favore verso Bonn. Un risultato rilevante di questa politica fu il Patto di Mosca, stipulato il 12 agosto 1970. Esso prevedeva che entrambi i contraenti rinunciassero alla forza e che la Germania occidentale riconoscesse l’integrità territoriale degli Stati europei. Il trattato era stato preceduto da significative concessioni economiche della RFT verso l’URSS. Ad esempio il banchiere F. Wilhelm Christians si era recato a Mosca prima del negoziato politico. Poco tempo dopo, mentre la diplomazia iniziava i colloqui esplorativi, ad Essen si firmavano accordi che prevedevano un’importante fornitura di tubazioni in acciaio di fabbricazione tedesca in cambio del gas naturale sovietico da trasportarsi mediante le medesime condutture. Il tutto (1 miliardo e duecento milioni di marchi) finanziato anche con un credito garantito dal Governo tedesco a condizioni favorevoli. Un’anticipazione di quanto sarebbe accaduto

in futuro. Ottenuto il lasciapassare di Mosca, seguirono molti trattati di diritto internazionale con i "Paesi satelliti" e vari accordi commerciali: tra le due nazioni tedesche, con la Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria ecc. Con l'Unione Sovietica fra il '69 ed il '79 gli scambi commerciali si sestuplicarono ed il loro peso, nell'ambito del commercio fra la Bundesrepublik ed i Paesi dell'Est europeo, passò dal 32% al 45 %. Durante la campagna elettorale del '76 Schmidt affermò che il commercio con l'Est garantiva complessivamente l'esistenza di ben 300.000 posti di lavoro (quel numero si riduceva ad un terzo secondo analisi meno ottimistiche).

Adenauer incontra Bismarck

Secondo lo studioso Waldemar Besson, nella politica estera tedesco occidentale, si rendeva necessario combinare due tradizioni fondamentalmente diverse: quella adenaueriana dell'esplicito impegno verso l'Europa occidentale e quella bismarckiana della libertà al centro dell'Europa e del tentativo di mantenere un equilibrio -con- e -tra- gli Stati. Tale politica aveva bisogno di due tipi di sincronizzazione: una in orizzontale, verso Est ed Ovest, l'altra in verticale verso USA ed URSS. Quella orizzontale era prima di tutto complicata dalla triangolazione con Mosca, senza il cui assenso non potevano avvenire i rapporti con gli altri Paesi dell'Est europeo ed in particolare con l'RDT. Per essere perseguita essa richiedeva al contempo una sincronizzazione complementare a Ovest: se la Germania voleva continuare l'integrazione verso est anche il resto dell'Europa occidentale doveva rafforzare i suoi legami con l'Est europeo, altrimenti la tensione fra l'Europapolitik (la politica della CEE) e l'Ostpolitik sarebbe divenuta insostenibile. Uno sviluppo indesiderato in qualsivoglia Paese dell'Est europeo o la reazione sovietica ad esso, rappresentava una minaccia per la politica di Bonn, in quanto suscettibile di indurre Mosca a stringere la morsa sulla RDT e anche di spingere i partner europei a ripagare i sovietici con la stessa moneta. Analogamente Bonn era in grado di intensificare i propri rapporti con Mosca (chiave di volta per Berlino e la RDT) e mantenere invariata la strettissima integrazione politico-militare nell'Alleanza Atlantica sempre che USA e URSS continuassero ad intrattenere buoni rapporti, nel segno della distensione. Se questi invece fossero peggiorati Bonn ne sarebbe rimasta stritolata. Era dunque necessario mantenere in armonia recipro-

ca il livello nazionale, regionale e internazionale della distensione, compito estremamente oneroso per una media potenza, senza dubbio economicamente più forte della Francia e della Gran Bretagna, ma afflitta da handicap storici e diplomatici eccezionali.

Abdecken

Inciampato nell'affaire Guillaume⁴, Brandt dovette dimettersi e la continuità in questa direzione sarà garantita per i successivi venti anni dal liberaldemocratico Hans Dietrich Genscher e, fino alla sconfitta del Governo socialiberale, nell'82, dal nuovo Cancelliere socialdemocratico, Helmut Schmidt. La CDU, mantenendo una forte avversione alla politica di cooperazione internazionale estesa all'Est, rimaneva ancora fuori dai giochi. In un documento confidenziale redatto da Schmidt nel '76, noto con il nome di "documento Marbella", il leader socialdemocratico scriveva che la RFT era diventata "De facto, agli occhi del mondo, la seconda potenza economica occidentale". Ciò avrebbe sollevato preoccupazioni negli altri Paesi e soprattutto nella dirigenza sovietica. Pertanto, continuava, è necessario per noi, per quanto possibile, non operare a livello nazionale e indipendente ma nel contesto della CEE e dell'Alleanza. Il tentativo di "coprire" (*abdecken*) le nostre azioni a livello multilaterale riuscirà solo in parte, perché diventeremo, inevitabilmente e contro la nostra volontà, un "fattore guida" in entrambi i sistemi.

Il mondo in effetti non era rimasto alla finestra di fronte alla veloce rimonta tedesca e la successiva vicenda degli Euromissili confermerà la fondatezza delle ansie del Cancelliere.

M. Z.

NOTE:

¹ Nato a Reideburg, Halle, nel 1927, Genscher diviene avvocato ed entra del partito liberaldemocratico tedesco-orientale. Si rifugia nel 1952 nella Repubblica Federale dove entra a far parte della FDP. Deputato al Bundestag dal 1965, viene nominato ministro degli Interni (1969-74) dove affronta il problema del terrorismo. È presidente del partito dal 1974 al 1985. Ministro degli Esteri dal 1974 al 1992 quando si dimette dalla carica. Rimane membro del Bundestag fino al suo ritiro dalla scena politica, nel 1998.

² Enzo Collotti, *Esempio Germania*, Feltrinelli, 1977.

³ Timothy Garton Ash, *In nome dell'Europa*, Mondadori, 1994.

⁴ Günter Guillaume fu un agente della Stasi, i servizi segreti della Germania orientale. Riuscì a diventare uno stretto collaboratore del cancelliere Brandt.

ALLE ORIGINI DELLA CONTESA EGIZIANA VII

Un bilancio della contesa egiziana

Le condizioni dell'onda d'urto

Il proletariato egiziano ha giocato un ruolo decisivo nella rivolta del 2011, ha costituito, insieme ad altre componenti più marginali ma comunque non trascurabili della società egiziana, la massa d'urto che, all'interno di una lotta borghese, ha sradicato i consolidati e duraturi equilibri politici dell'epoca di Mubarak. Non è la prima volta che componenti proletarie, mosse da esigenze e rivendicazioni connesse alla propria condizione di classe, lottano per migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro promuovendo un ricambio politico all'interno del quadro capitalistico senza però riuscire ad esprimere forme di organizzazione politica in grado di contrapporsi allo Stato borghese. Le fondamenta del regime di Mubarak andavano erodendosi da tempo, la consistenza dei Fratelli musulmani testimoniava la presenza e la capacità di organizzazione di frazioni borghesi non identificabili con il potere sintetizzato nella figura del vecchio *rais*. Ma occorre che dalla società si sprigionasse una forza in grado di portare fino in fondo l'attacco al regime, di scuotere direttamente le sue basi, di portare al collasso le sue crepe. La classe operaia egiziana ha una lunga storia di lotta, di organizzazione e di sacrificio; le masse polverizzate in una miriade di minuscole attività, in un'economia sommersa e di sostanziale sussistenza costituivano un potenziale di mobilitazione contro gli assetti di potere. Occorreva però che si creassero le condizioni perché le energie presenti in queste componenti sociali, ma ancora in larga misura latenti, potessero esprimersi. Uno degli aspetti più rilevanti delle iniziative operaie avvenute in quel contesto ha riguardato la lotta per la difesa del potere d'acquisto del salario, erososi soprattutto a seguito del sostenuto rialzo dei prezzi dei beni di primissima necessità, come riso, grano e mais. Secondo i dati della FAO, il mese di gennaio 2011 ha visto registrare il più marcato aumento del costo di beni alimentari dal 1990, con l'indice dei prezzi del settore che ha conosciuto un aumento del 160% dal 2009. A soffrirne sono stati soprattutto i Paesi del Nord Africa dove circa l'80% del reddito familiare è impiegato per l'acquisto dei beni di primissima necessità. L'aumento dei prezzi alimentari si è manifestato in controtendenza rispetto alla lunga fase precedente: nel periodo compreso tra il 1975 e il 2000 il prezzo mondiale del cibo si è infatti ridotto del 53%, mentre in tutta la seconda metà degli anni Novanta il costo dei prodotti agricoli è crollato di oltre un terzo raggiungendo i livelli più bassi di sempre. Integrandosi maggiormente con il mercato mondiale l'Egitto, così come molti altri Paesi

emergenti, ha perso l'autosufficienza alimentare che lo aveva caratterizzato sino agli anni Settanta. Il suo settore agricolo era in grado di soddisfare il mercato interno di tutti i prodotti di base ad eccezione del grano. Dalla fine degli anni Settanta anche l'Egitto perderà progressivamente la capacità di coprire i bisogni primari dei propri cittadini. Nel 2008, le importazioni agricole arriveranno a sfondare il muro degli otto miliardi di dollari raddoppiando nel giro di un biennio e facendo dell'Egitto il primo e il secondo importatore di grano e mais al mondo. Il rialzo dei prezzi che ha travolto l'Egitto e altri Paesi della regione tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011 trova origine in una combinazione tragicamente efficace di raccolti insufficienti, crescente domanda, proveniente soprattutto dai Paesi in via di sviluppo, pratiche speculative e dal sempre più stretto legame venutosi a creare tra il settore agricolo e quello energetico. La necessità di diversificare l'approvvigionamento energetico dal petrolio ha spinto l'economia mondiale ad incentivare la produzione di biocarburanti a base di grano, mais, bietola e canna da zucchero. La produzione di biocombustibile ha toccato livelli eccezionali; grano, soia, olio di palma sono stati sempre più utilizzati per produrre etanolo e carburanti diesel, ma l'utilizzo di questi beni per scopi energetici è entrato in competizione con l'impiego degli stessi cereali per finalità alimentari. Tutto ciò ha significato riduzione delle aree coltivabili disponibili ed aumento dei prezzi. In un documento redatto da Roberto Nadalini e Francesco Macheda dell'Università Politecnica delle Marche, si sostiene che a livello mondiale, tra il 2000 e il 2010, l'utilizzo di grano per scopi energetici è cresciuto di 350 milioni di tonnellate, arrivando a costituire il 6 per cento della produzione totale. «Tra il 2001 e il 2006, il grano utilizzato come input nelle distillerie di etanolo è balzato da 18 a 55 milioni di tonnellate, mentre tra il 2006 e il 2007, la domanda di grano delle distillerie di etanolo statunitensi è raddoppiata». L'aumento della domanda dovuto all'incremento della produzione di biocombustibile, quale bene sostituto dei derivati del petrolio, ha accelerato la crescita dei prezzi cerealicoli, invertendo la tendenza preesistente: ad esempio, il prezzo del grano, nel periodo 2006-2008, è cresciuto di quasi il 200%. Secondo la FAO, un terzo dell'aumento del prezzo mondiale del grano è diretta conseguenza della produzione di etanolo. L'accresciuta domanda di grano e soia si è tradotta in un loro costante apprezzamento e l'estensione delle superfici coltivabili dedicate al grano, riducendo quelle per gli altri cereali, ha contribuito ad aumentare i prezzi della soia, del

riso e del frumento. E poiché questi cereali sono l'ingrediente principale della maggior parte dei generi alimentari, il loro apprezzamento si è tradotto in un drammatico aumento del prezzo degli alimenti su scala mondiale. Dalla fine del 2006, seguendo l'impennata dei prezzi agricoli, il costo di carne, latticini, oli vegetali e degli alimenti in generale ha subito una brusca accelerazione e l'economia egiziana è stata direttamente colpita da questi fenomeni essendo diventata, come già ricordato, un'economia ampiamente dipendente dalle importazioni di derrate alimentari. «*L'esplosione dei prezzi agricolo-alimentari si è quindi tradotta in un'espansione della povertà, il cui tasso è salito – in Egitto – dal 19,6 per cento al 21,6 per cento tra il 2005 e il 2009*», secondo quanto riportano Roberto Nadalini e Francesco Macheda nel documento già citato.

Il Sessantotto egiziano nell'Ottantanove arabo

Si sono venute a creare così le condizioni perché si sviluppasse un'onda d'urto contro il regime di Mubarak. Questo assetto di potere non era sfuggito a processi di mutamento, all'emersione di differenti e conflittuali componenti interne. Aveva preso forma, in genere ricondotta al figlio del *rais*, Gamal, una tendenza spiccatamente liberista. Ma con queste dinamiche il regime si era sempre più avviluppato nelle sue contraddizioni. Se fare i conti con la sostenibilità di politiche di spesa e di sussidio, che comunque erano state fondamentali per garantire la stabilità sociale, era diventata un'esigenza impellente per il regime, la sua stessa essenza, la sua stessa composizione e articolazione interna, gli impedivano di mettere mano a provvedimenti che non risultassero un potente fattore di incremento delle tensioni. Il ridimensionamento dei sussidi per la popolazione, già pilastro della vita quotidiana per strati vastissimi della popolazione egiziana, è diventato un fattore esplosivo in presenza dei rincari dei generi alimentari. La riduzione del peso dello Stato in economia e della spesa pubblica è diventata una minaccia incombente per una miriade di dipendenti pubblici dalle condizioni di vita spesso già precarie. Le privatizzazioni hanno esacerbato le tensioni interne al regime senza poter rappresentare un processo inclusivo in grado di disinnescare la conflittualità posta da una inadeguata rappresentatività di componenti capitalistiche importanti. Il tutto nel quadro generale di una società in esplosiva crescita demografica e dalle crescenti componenti impossibilitate a riconoscersi in un assetto politico ormai entrato in profonda contraddizione con le grandi dinamiche della società egiziana. Con l'onda d'urto formata dal proletariato e da una galassia enorme di piccola o micro-imprenditoria, di "economia informale" alle prese con un aggravamento delle proprie

condizioni, la lotta per ridefinire i caratteri dell'assetto di potere è entrata in una nuova, drammatica fase. Ma il segno di classe di un rivolgimento politico non è dato solo, né soprattutto, dalla oggettiva appartenenza di classe delle masse che entrano in azione. Né dall'appartenenza di classe delle forze sociali che hanno espresso la mobilitazione più vasta o sofferto i sacrifici più duri nella lotta. È l'interazione tra le classi, il confronto tra gli interessi di classe, l'esito degli urti tra questi interessi, il grado di maturità politica con cui riescono ad esprimersi, a determinare quella risultante che farà sì che il movimento rimanga o meno entro i confini di un ricambio politico tra frazioni borghesi, entro la banda di oscillazione del potere politico capitalistico. Il regime di Mubarak, pur scontando in questa definizione generale l'esistenza di differenze interne e di dinamiche interne di mutamento, è entrato sempre più in collisione con una molteplicità di classi e frazioni di classe. Il bilancio che ad oggi possiamo trarre è che i frutti della mobilitazione proletaria e della piccola borghesia, spesso in condizioni miserabili, sono andati a importanti componenti borghesi a cui in ultima analisi non è sfuggita la guida politica del movimento di ricambio. Quella che è seguita alla caduta di Mubarak è stata, quindi, sempre più una vicenda di resa dei conti tra frazioni di alta borghesia sulla base della mancata concretizzazione di una prospettiva di una soluzione effettivamente rivoluzionaria in termini di classe. La durissima repressione che ha prima portato alla caduta del Governo dell'islamista Mohammed Morsi nel luglio 2013, abbattendosi poi sulla confraternita musulmana nel suo insieme, riportando ai vertici dello Stato un'espressione delle Forze armate come il generale Al Sisi, pone, diverse, importanti domande. Quali le ragioni di un'accelerazione che ha portato all'abbattimento del Governo dei Fratelli musulmani e alla cruenta repressione ai loro danni se questi ultimi non avevano lesinato, anche nel lavoro di redazione del testo costituzionale, segnali di rassicurazione nei confronti dei vertici delle Forze armate (al punto da cooptare nel Governo lo stesso Al Sisi, forte del suo profilo di militare devoto)? Difficile fornire una risposta univoca. Non è da escludere però che ai vertici militari sia apparso, in duplice forma, lo spettro turco. Sia lungo le linee di un canovaccio che in Turchia ha avuto al centro il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (Akp) di Recep Tayyip Erdogan: un progressivo radicamento di un potere politico islamista, basato su una forte organizzazione nel Paese, in grado, dopo una prima fase distensiva nei confronti delle Forze armate, di passare sempre più a vie di fatto contro il loro potere, fino ad arrivare in condizione di poter sferrare colpi risolutivi conseguendo un reale ridimensionamento dei militari negli equilibri capitalistici del Paese. Le analogie non manca-

no: se l'Akp turco ha saputo esprimere gli interessi e le rivendicazioni di rilevanti fette di borghesia non adeguatamente rappresentate nei tradizionali assetti dello Stato kemalista, la Fratellanza musulmana in Egitto ha assunto i tratti di una solida formazione politica capace di proporsi come punto di riferimento per frazioni borghesi, soprattutto legate al capitale privato, non certo in piena sintonia con il sistema di potere facente capo a Mubarak. Non è detto che l'azione del regime a guida militare sia volta ad annichire la Fratellanza musulmana. Nella storia di questa organizzazione non mancano certo momenti di sanguinosa repressione, alternati però a fasi di relativa tolleranza fino all'informale accettazione di un certo ruolo anche nelle dinamiche istituzionali. Quello che in passato ha caratterizzato l'azione repressiva è stato l'obiettivo di impedire ai Fratelli musulmani di compiere un salto di qualità, di raggiungere un livello determinante negli equilibri politici, con il risultato di impiegare il pugno di ferro come modalità per ricondurre la Fratellanza ad un ruolo e a dimensioni comunque tollerabili per l'assetto di potere vigente. Se la necessità di spuntare gli artigli della Fratellanza musulmana si è imposto in altre fasi al regime egiziano, appare comprensibile che tale esigenza si sia ripresentata con forza in un quadro politico che ha visto un ricambio di potere in termini di rottura e di accentuata conflittualità sociale (dalla presa del potere degli "Ufficiali liberi" nel 1952, è stata la prima volta che la massima carica alla guida della Repubblica non è passata di mano in mano all'interno delle alte gerarchie militari). Non solo: il crollo del regime di Mubarak e l'affermazione elettorale dei Fratelli musulmani si sono consumati in un quadro regionale, per altro intrecciato da molteplici e profonde connessioni capaci di rendere ogni singola realtà molto influenzabile dagli sviluppi delle altre, attraversato da forti convulsioni, da repentini mutamenti. Sotto questa ulteriore angolazione si presenta il secondo profilo dello spettro turco. Il Governo dell'allora presidente del Consiglio Erdogan si è mostrato molto attento all'evolversi della situazione egiziana, tendendo vistosamente una mano al Governo dei Fratelli Musulmani. L'Egitto in fase di transizione, l'esperimento della Fratellanza musulmana al potere potevano rientrare, dal punto di vista di Ankara, in quella strategia di *«imporre l'influenza della Turchia in Medio Oriente facendo leva sul mondo sunnita»*¹.

Egitto e Turchia sono però storicamente attori regionali troppo importanti perché simili scenari possano prendere forma senza scuotere equilibri preesistenti e toccare interessi costituiti e, da parte loro, frazioni borghesi egiziane, come quelle che si organizzano e si centralizzano nelle strutture delle Forze armate, hanno da tempo stabilito un nesso tra il loro ruolo, il loro peso nel-

la società egiziana e funzioni che sono chiamate a svolgere nel quadro delle dinamiche imperialistiche nella regione. Un avvicinamento tra il Cairo ed Ankara nella forma del rilancio di un legame "ottomano" tra due Governi di matrice islamista potrebbe, quindi, aver sollecitato centri di potere, non solo egiziani, a mettere in campo drastiche contromisure. In ogni caso i sommovimenti che hanno portato alla caduta di Mubarak e i successivi sviluppi sono stati di tale portata da suggerire come chiave interpretativa la correlazione tra due grandi piani: il precipitare di una crisi prodotta da un processo di accentuata divaricazione tra imponenti sviluppi del capitalismo egiziano, con i loro esiti in termini di risultati sociali, ed equilibri politici e istituzionali nel quadro di una generale e simultanea crisi degli assetti di potere in vari Paesi della regione. Fatte le debite differenze e accettando la formula in una chiave analogica necessariamente approssimativa ma non priva di utilità nel suggerire i termini, la portata del cambiamento e della posta in gioco, si può concludere che il processo di mutamento in corso in Egitto ha unito alcuni caratteri essenziali di due processi di importante trasformazione nel XX secolo. Lo scontro tra sviluppi sociali capitalistici e rigidità e inadeguatezza del sistema politico che è stato al cuore del cosiddetto Sessantotto nelle metropoli imperialistiche, si è combinato con la fine degli assetti di potere durati decenni ai vertici di Stati profondamente interconnessi che è stato il segno politico regionale che, in aggiunta a dinamiche interne, ha caratterizzato l'Ottantanove nell'Est europeo. È evidente che l'intreccio egiziano (e non solo) tra Sessantotto e Ottantanove presenta anche importanti differenze rispetto a questi precedenti storici, differenze che hanno influito e influiranno in maniera importante sugli esiti dei differenti corsi storici. Tra gli elementi ricorrenti però possiamo rintracciare anche il ruolo della nostra classe di riferimento, un proletariato che, allora come oggi, riveste un ruolo importantissimo tanto nella composizione sociale dei Paesi coinvolti nei processi di trasformazione quanto nell'azione di massa volta a scuotere gli assetti entrati in crisi, ma che al contempo non è ancora in condizione per assumere o anche semplicemente concorrere con efficacia per la guida politica del processo di mutamento. Una classe storicamente rivoluzionaria che, stretta tra l'azione ancora prevalente delle varie frazioni borghesi nazionali e dei poli imperialistici a cui queste sono collegate, devolve nei fatti la propria energia in un processo che non può rivestire oggi un significato rivoluzionario rispetto ai rapporti di classe.

NOTE:

¹ Alberto Negri, "L'inviato di Obama ad Ankara in cerca dell'alleato perduto", // *Sole 24 Ore*, 10 ottobre 2014.

ELEZIONI PRESIDENZIALI BRASILIANE 2014 UNA VITTORIA SUL FILO DI LANA

In un'intervista rilasciata dall'ex presidente brasiliano del PT (*Partido dos Trabalhadores*), Luiz Inácio Lula da Silva, alla rivista *Italianieuropei* emergono alcune interessanti considerazioni sulla vigilia del voto delle presidenziali di ottobre 2014. In questa intervista, Lula afferma che: «*la campagna sarà imperniata sull'eredità lasciata da dodici anni di governo del Partido dos Trabalhadores (PT). L'investimento nelle politiche sociali ha portato alla più importante crescita collettiva che il paese abbia mai conosciuto. Oltre al dato citato, ricordiamo che sono stati creati 20 milioni di posti di lavoro ufficiali, più di 50 milioni di ettari di terra sono stati resi disponibili per la riforma agraria e il Brasile è diventato la settima economia del mondo*»¹.

In queste parole vengono riassunte le politiche e la strategia che le Amministrazioni Lula e Rousseff hanno portato avanti negli ultimi dodici anni alla guida della potenza regionale brasiliana: crescita economica, lotta all'inflazione, una nuova politica estera maggiormente assertiva e rafforzamento delle politiche per il sostegno del reddito, soprattutto per le aree più disagiate del Paese. Oggi però il Brasile si trova di fronte ad uno scenario di non semplice soluzione. La crescita economica rallenta, l'inflazione tende ad aumentare e da un punto di vista internazionale il Brasile, in special modo a livello regionale, si è sì affermato, ma con ritmi molto lenti e così contenuti da non impensierire l'egemonia del vicino di casa statunitense. Infine le politiche di sostegno del reddito, possibili solo se accompagnate da considerevoli tassi di crescita del Pil, paiono configurare una potenziale situazione di freno alla crescita economica nel suo complesso.

Non solo, il Brasile si trova ad affrontare anche una situazione particolare, figlia della crescita degli ultimi venti anni. Sempre secondo Lula: «*Negli ultimi undici anni il Brasile ha avuto un grande sviluppo economico e sociale. È chiaro che ora abbiamo una nuova generazione di persone che vogliono di più perché hanno già ottenuto tanto. [...] Chiedono più servizi pubblici e uno Stato più efficiente*». Le proteste di luglio e agosto di quest'anno sono state anche, se non soprattutto, figlie di questo portato, una "crisi della crescita". Protesta portata avanti in special modo da settori studenteschi di São Paulo².

Alla fine del secolo scorso il Brasile registrava livelli di povertà elevati e circa 44 milioni di individui sul totale di una popolazione di 170 milioni di abitanti erano vittime di malnutrizione. Nel 2003 l'allora Amministrazione Lula avviava un progetto, definito ambizioso dalla stampa dell'epoca, denominato "Fome Zero" ("Fame Zero") con l'obiettivo di diminuire i livelli di povertà del Paese attraverso politiche di sostegno e redistribuzione del reddito. In sostanza sono stati potenziati i programmi di sostegno alla povertà già esistenti e ne sono stati introdotti di nuovi, soprattutto per quanto riguarda il trasferimento di denaro contante. Se nel 1990 l'indice globale della fame GHI dava al Brasile un valore pari a 7,2, nel 2010 tale valore è sceso sotto quota 5, passando quindi da livello moderato a livello basso (la Cina, per esempio, registra ancora un livello moderato).

All'interno di questo progetto possiamo individuare tre grandi filoni riassumibili in:

- **Trasferimento di denaro:** questo filone è caratterizzato dal programma *Bolsa Família*. Si tratta di un programma di trasferimento di liquidità in cui l'elenco dei beneficiari viene gestito a livello locale mentre la sua organizzazione complessiva avviene a livello federale. Inizialmente venivano erogati circa 20 euro a famiglia, mentre adesso il programma investe oltre 13 milioni di famiglie per una erogazione media di circa 60 euro al mese per famiglia. Ogni mese il Governo federale deposita la somma complessiva a cui attingono le famiglie che fanno parte del programma. L'erogazione del denaro avviene tramite carta magnetica, preferibilmente rilasciata a favore delle donne. Il quantitativo di denaro elargito dipende dalle dimensioni della famiglia, dall'età dei suoi membri e dal loro reddito. Ci sono vantaggi specifici per famiglie con bambini, giovani fino a 17 anni, donne incinte e madri che allattano. La scelta delle famiglie si basa sulle informazioni presentate dal comune di residenza nel *Cadastro Único para Programas Sociais do Governo Federal*, strumento di raccolta e gestione dei dati che si propone di individuare tutte le famiglie a basso reddito esistenti in Brasile. Sulla base di questi dati, il *Ministério do Desenvolvimento Social e Combate à Fome* (MDS) seleziona, in modo semi-automatico, le famiglie che potranno ricevere il corrispettivo dovuto. La registrazione però non implica l'immediata partecipazione della famiglia al programma di sostegno.
- **Raccolta di generi alimentari:** istituzioni statali e programmi di emergenza vengono approvvigionati di generi alimentari tramite accordi con piccole aziende agricole con le quali generalmente vengono stipulati contratti a termine. Si tratta del *Programa de Aquisição de Alimentos* (PAA). Insieme a questo abbiamo anche il *Programa Nacional de Alimentação Escolar* (PNAE), progetto nato nel 1955 che si prefigge l'obiettivo di migliorare il rendimento scolastico degli alunni tramite lo sviluppo di sane abitudini alimentari, attraverso la fornitura di pasti scolastici e azioni di educazione alimentare e nutrizionale. Gli studenti usufruiscono del programma tramite istituzioni filantropiche pubbliche ed enti privati che lavorano su appalti governativi a cui vengono trasferite risorse finanziarie. Il bilancio del programma per il 2014 è di 3,5 miliardi di reais (circa 1,1 miliardi di euro) a beneficio di 43 milioni di studenti, giovani e adulti, nell'educazione di base.
- **Sostegno del credito alle piccole aziende agricole:** si tratta del rafforzamento di una serie di iniziative già esistenti con lo scopo di facilitare l'accesso al credito delle piccole aziende agricole.

Ci troviamo di fronte quindi a misure che sostengono sia piccole aziende agricole, dislocate soprattutto nelle macroregioni del Norte e del Nordeste, sia un numero considerevole di famiglie, la maggior parte residenti sempre in queste aree. Ampie fasce di popolazione che da più di dieci anni ogni mese ricevono una sorta di stipendio, in linea di massima potremmo dire "miserrimo", ma che gli permette un certo grado di sostentamento. Sostentamento che non costringe più tali individui ad emigrare negli Stati più ricchi del Sud del Paese per sfuggire alla fame ed alla estrema miseria.

Queste famiglie ogni mese ricevono del reddito e sono certe di riceverlo anche il mese successivo. Una frangia di popolazione che secondo la terminologia marxista potremmo definire parassitaria in quanto non produce plusvalore ma usufruisce, pur restando in una condizione di indubbia povertà, di quote di plusvalore prodotto da altri.

Nel numero di marzo 2014 di questo giornale vedevamo come nella formazione economica sociale brasiliana esistesse una indubbia disparità nello sviluppo economico tra le regioni del Sud e quelle del Nord del Paese: «*Per dare una prima idea dello squilibrio regionale brasiliano, ipotizzando che il 100% della popolazione brasiliana produca il 100% del Pil del Paese e che, quindi, l'1% della popolazione dovrebbe produrre l'1% di Pil, vediamo come il 42% della popolazione del Sudeste produce il 56% del Pil complessivo, con un "sopravanzo" di 14 punti. In questo caso con il termine "sopravanzo" stiamo ad indicare la percentuale di Pil in eccesso prodotto dalla popolazione rispetto al totale. Il Sul con 14% di popolazione produce il 16% del Pil, il "sopravanzo" qui è pari a 2 punti. Il Centro-Oeste con il 7% di popolazione produce il 10% del Pil, "sopravanzo" di 3 punti. Queste regioni, riassumendo, hanno un sopravanzo complessivo pari a 19 punti. Questi 19 punti vanno a compensare il "disavanzo" delle macroregioni del Norte, che con una popolazione del 9% produce il 5% del Pil, -4 punti, e soprattutto del Nordeste, popolazione pari al 28% del totale, ma un Pil relativo di 13 punti percentuali, -15 punti*».

Il Sud più produttivo sostiene il Nord meno produttivo (e per certi aspetti improduttivo). Fino a quando i livelli di crescita dell'economia sono cospicui allora la situazione può essere retta dal capitalismo brasiliano, ma se l'economia rallenta lo scenario può cambiare. È bene quindi affrontare l'analisi dell'ultima tornata elettorale tenendo ben presente questo particolare stato delle cose.

Nella tornata elettorale delle presidenziali 2014 i principali contendenti erano Dilma Rousseff (presidente uscente, con una coalizione composta dai partiti PT, PMDB, PSD, PP, PR, PROS, PDT, PC do B e PRB), Aécio Neves del PSDB (ex presidente della Camera ed ex governatore di Minas Gerais, insieme ai partiti PMN, SD, DEM, PEN, PTN, PTB, PTC, PT do B), Eduardo Campos (PSB, ex governatore del Pernambuco ed ex ministro dell'Amministrazione Lula, promosso dai partiti PHS, PRP, PPS, PPL, PSB, PSL). Campos era sostenuto ufficialmente da Marina Silva uscita dal partito PV ed entrata tra le file del PSB. Il 13 agosto l'aereo privato sul quale viaggiava Campos precipita sulla città di Santos, nello Stato di São Paulo. Il candidato alle presidenziali del PSB muore nell'incidente e al suo posto si candida Marina Silva.

Tra gli alleati del PT, il PMDB risulta il più forte alleato, partito con un indubbio radicamento nel territorio, soprattutto nel Nord del Paese, ma capace di esprimere personale legato a São Paulo come Michel Temer, attuale vicepresidente.

Aécio Neves può contare su un forte sostegno da parte del suo partito, il PSDB, dopo lo scontro interno tra la sua candidatura e quella di José Serra che per due volte è stato candidato alla presidenza.

Deceduto Campos, è stata l'ora della senatrice Marina Silva a presentarsi alle elezioni presidenziali riscuotendo un indubbio successo mediatico. Data come

seconda al primo turno e vincente al secondo da alcuni sondaggi elettorali, Marina Silva si è da subito presentata come "outsider". Ha cambiato quattro partiti in sei anni ed è stata ministro nel primo Governo Lula. Durante l'accesa campagna elettorale, in cui, soprattutto nel secondo turno, non sono mancati attacchi personali e toni aspri tra i contendenti, è stato evidenziato un intervento pubblico di Roberto Setúbal, presidente di una delle maggiori banche brasiliane, l'Itaú, che in occasione della celebrazione dei novant'anni della fondazione dell'istituto bancario ha avuto modo di affermare che, dopo le elezioni, spera che ci sia un Paese: «*nel quale i brasiliani possano aspirare a servizi pubblici di migliore qualità, una pubblica amministrazione di migliore qualità, più salute ed educazione, insomma un miglioramento di tutto ciò che è sotto la responsabilità dello Stato*». Quasi una conferma del leitmotiv della campagna elettorale di Marina Silva secondo la quale dopo le riforme economico-finanziarie di Cardoso, quelle economico-sociali di Lula adesso serve una riforma strutturale del sistema amministrativo e politico. Anche i principali quotidiani brasiliani hanno partecipato alla campagna elettorale. *Folha de São Paulo* pubblicava sovente la notizia della caduta della borsa brasiliana ogni volta che Rousseff avanzava nei sondaggi, quasi a sottolinearne la bocciatura "economica" da parte delle imprese brasiliane, mentre più equidistante si è dimostrato *O Globo* di Rio de Janeiro anche se in passato non ha lesinato critiche all'attuale presidente.

Il risultato elettorale però non ha dato ragione né alla senatrice ex verde e neanche al candidato PSDB. Nel primo turno Silva si posizionerà al terzo posto e anche se nel secondo turno appoggerà ufficialmente Aécio Neves, questo non basterà a fermare la vittoria, seppur di misura, della delfina di Lula, Dilma Rousseff. Marina Silva è uscita quindi ridimensionata rispetto un ipotetico scenario, molto massmediatico, che la vedeva come vincente, indice che per la borghesia brasiliana questo "outsider" non pare essere una valida alternativa ai suoi attuali rappresentanti politici.

Secondo la Costituzione del 1988, il presidente resta in carica per quattro anni e può essere rieletto soltanto per un secondo mandato. I senatori sono 81 (*Senado*) tre per ogni Stato e rimangono in carica per otto anni; dopo quattro anni vengono eletti $\frac{2}{3}$ dei senatori e dopo altri quattro viene eletto il restante $\frac{1}{3}$. I deputati sono 513 (*Camara*), rimangono in carica per quattro anni e sono eletti con sistema proporzionale, ogni Stato può eleggere una certa quota di deputati in base al numero dei propri cittadini.

Analizzando i dati relativi al primo turno, il numero complessivo di votanti aumenta rispetto alle elezioni del 2010 di 7.018.003 unità (142.822.046 votanti complessivi) quando nel 2006 aumentava di 9.890.564 unità (135.804.043 votanti complessivi) che rispetto al 2002 avevano registrato un incremento di 10.708.868 unità (per un totale di 125.913.479 votanti); prendendo in considerazione un livello di astensione del 19%, che aumenta rispetto al 2010 quando registrava quota 18,12%, a sua volta in aumento in termini percentuali rispetto al 2006 che registrava un valore pari al 16,75%, i voti effettivi sono stati 115.049.177 (80,55%). Rispetto al 2010 (111.193.747) crescono di 3.855.430 unità. Il 2010 rispetto al 2006 cresceva di 6.373.288. I voti validi sono 103.950.096, quando nel 2010 erano 101.590.153 e nel 2006 erano 95.996.733.

Si riconferma dunque il trend degli ultimi dieci anni dove l'aumento complessivo dei voti è dovuto all'ingresso di nuovi giovani elettori e non al recupero dell'astensione, la quale aumenta, anche se di poco.

L'alleanza di partiti a sostegno del presidente uscente Rousseff, poi riconfermata presidente al secondo turno, raggiunge quota 43.229.447 voti (41,59%), contro i 47.651.434 voti (46,91%) del 2010, quindi decresce di 4.421.987 unità, mentre nel 2010 in termini assoluti incrementava il proprio elettorato, rispetto al 2006, di 989.069 unità, anche se in termini percentuali decresceva dell'1,7%. L'opposizione rappresentata dal PSDB tocca quota 34.792.002 (33,47%) aumentando rispetto al 2010 di 1.659.719 unità. Infatti nel 2010 toccava quota 33.132.283 elettori (32,61%), allora decresceva sia in termini assoluti, -6.836.086 unità, sia in termini percentuali, -9,03%. Infine la terza candidata, Marina Silva, che si presentava tra le fila del PSB e non del PV, che ha presentato un suo candidato, registra una quota lusinghiera di 22.125.424 voti (21,28%), crescendo sul 2010 di 2.489.065 unità (19,33%). Rousseff rispetto alle passate presidenziali perde voti in special modo a favore di Neves ed in secondo luogo a favore di Silva.

Se guardiamo i dati a livello regionale vediamo come la coalizione governativa si affermi soprattutto nel Norte con 4.062.647 voti, mentre Neves ne raccoglie 2.282.132 e Silva 1.517.099. Nel Nordeste Rousseff tocca quota 16.400.138 voti, Neves si posiziona ultimo con 4.226.011 voti mentre Silva è seconda con 6.253.216 voti. Se quindi nelle regioni del Nord Rousseff vince con ampi margini, è nelle regioni del Sud che emergono i problemi. Nel Centro-Oeste Rousseff conquista 2.521.400 voti (seconda posizione), Neves 3.160.394 (prima posizione) e Silva 1.812.700 (ultima posizione). Nel Sudeste del Paese Rousseff tocca quota 14.380.971 (seconda posizione) voti, mentre Neves raggiunge 17.506.455 voti (prima posizione) e Silva 10.473.977 voti. Nello Stato di São Paulo Neves doppia Rousseff (10.152.688 voti contro 5.927.503) e Silva quasi raggiunge Rousseff con 5.761.174 voti. Rousseff però si posiziona prima nello Stato di Minas Gerais (4.829.513 voti contro 4.414.452 di Neves e 1.554.511 di Silva) e prima è anche a Rio de Janeiro (2.970.486 voti contro 2.246.363 di Neves e 2.590.871 di Silva), ma perde a Espírito Santo (653.469 voti contro 692.952 di Neves e 567.421 di Silva). Anche nel Sul la Rousseff non riesce ad affermarsi lasciando il posto a Neves. Rousseff qui guadagna 5.864.291 voti contro i 7.617.010 di Neves, pur sopravanzando i 2.068.432 di Silva. Il PSDB conferma il proprio radicamento sul territorio, soprattutto nelle zone più ricche del Paese, ma questo fattore non è stato sufficiente a spodestare la compagine politica di Rousseff (e Lula).

Nel secondo turno Rousseff si confermerà, di misura, presidente con il 51,64% (54.501.118 voti) contro il 48,36% (51.041.155 voti) di Neves. Neves conquisterà le macroregioni del Sul e del Centro-Oeste e quasi tutto il Sudeste tranne Minas Gerais e Rio de Janeiro che andranno a Rousseff. Il riconfermato presidente si affermerà in tutti gli Stati del Nordeste e nella maggioranza del Norte. La spaccatura, dal punto di vista della rappresentanza elettorale, tra Nord e Sud esiste ma non è così netta come evidenziata da vari quotidiani nostrani, in quanto nel Sudeste l'attuale presidente mantiene la maggioranza in due importanti Stati, anche se il "caso São Paulo" è nuovamente riaperto. In tal

senso riportiamo la recente notizia di una sei giorni di manifestazioni a São Paulo contro la rielezione di Rousseff in cui dal palco della manifestazione, che a oggi ha visto la partecipazione di circa 2.500 persone, il deputato federale del PSC ha avuto modo di affermare: «È innegabile che il PT abbia costruito una sua dittatura nel Paese». I mal di pancia paulisti cominciano a farsi sentire.

Il sistema elettorale brasiliano è regolato da una importante istituzione denominata TSE (Supremo Tribunale Elettorale) che si occupa, tra le altre funzioni, di supervisionare il corretto svolgimento delle elezioni e della campagna elettorale. Raccoglie anche i dati statistici delle elezioni che avvengono con sistema elettronico (i dati riportati nel presente articolo sono il frutto di una nostra elaborazione sui dati raccolti dal TSE). Questa istituzione nel 2007, anche in assenza di una legge formale, rispondendo ad una richiesta del partito politico DEM, ha sentenziato che la dichiarazione di voto di un elettore appartiene al partito e non all'eletto. Infatti il 4 ottobre 2007, la Corte Suprema ha stabilito che la lealtà di partito diventa di fatto una norma. Il "cambio di casacca", fenomeno caratterizzante la vita politica brasiliana in cui i parlamentari passano disinvoltamente da un partito ad un altro, subisce così un deciso ridimensionamento. Quindi anche se al Congresso il PT arretra, se l'alleanza con il PMDB e gli altri partiti regge, non dovrebbero esserci grossi problemi di governabilità.

Il PT si riconferma alla guida del Paese ma con una vittoria sofferta, arretrando in maniera sensibile nelle zone economicamente più sviluppate. La vittoria è stata garantita dal sostegno del Nord, complice in questo i programmi di sostegno al reddito voluti e sostenuti fortemente dall'Amministrazione Lula prima e Rousseff poi. Dopo le proteste di giugno/luglio il presidente Rousseff, che in molti davano per spacciata, si riconferma alla guida del Paese, ma le istanze che chiedono una riforma del sistema politico ed un rafforzamento delle infrastrutture, in particolare nei comparti della sanità e dell'istruzione, ed una risposta al calo della crescita economica potrebbero venire frustrate dalla riaffermata Amministrazione. Il PMDB ha recentemente bocciato la proposta di riforma politica avanzata dal Governo in carica e questo si prefigura come un probabile freno alle future iniziative del PT. Il Sud si allontana dalla compagine governativa, anche se tiene in alcuni Stati importanti del Paese, mentre il Nord riconferma il suo sostegno. Riprendendo la questione del rapporto tra Nord e Sud richiamata a inizio articolo, la domanda che ci poniamo è: "fino a quando i ritmi di crescita del Sud potranno reggere la minore produttività del Nord?". Forse tale questione può essere una chiave di lettura del risultato elettorale delle ultime elezioni presidenziali, nonché una base di partenza per l'analisi dei futuri passi del riconfermato "Governo Dilma".

Christian Allevi

NOTE:

¹ "Sulle conquiste di ieri si costruisce il Brasile di domani", *Italianieuropei*, numero 5 del 2014.

² "La matrice organizzativa delle proteste brasiliane", *Prospettiva Marxista*, settembre 2013.

IL CAPITALISMO DI STATO IN CINA

Il capitalismo di Stato, anche in Cina, ha avuto una funzione decisiva nel percorso di sviluppo del Paese, ha contribuito alla ricostruzione del dopoguerra e al consolidamento politico della Repubblica Popolare nata nel 1949. Con l'avvio delle riforme economiche di fine anni Settanta è iniziato un processo di graduale e progressiva trasformazione delle imprese pubbliche finalizzato a ridimensionarne il peso, ad aumentarne il tasso di redditività e di efficienza produttiva. La presenza statale nell'economia si è ridotta ma è tutt'altro che sparita, e il settore statale continua ad avere rilevanza soprattutto nei settori più strategici per gli interessi nazionali.

Secondo l'*Economist*, quando la gente pensa alle imprese statali cinesi pensa a grandi banche o alle società petrolifere, ma la maggior parte delle migliaia di imprese ancora di proprietà delle amministrazioni centrali o locali sono aziende piccole che operano in settori che in Occidente sono tipicamente dominati dal capitale privato, come la ristorazione, i centri commerciali, gli alberghi e le attività turistiche¹. Il mondo delle imprese pubbliche in Cina è un mondo complesso, costituito da una galassia di realtà differenti per appartenenza geografica, per settore di competenza, per dimensioni, una galassia di aziende, per lo più controllate dai Governi locali, che continuano a subire cambiamenti in una duplice direzione: da una parte le aziende più piccole, obbligate a confrontarsi con le concorrenti private, sia nazionali che straniere, e che spesso faticano a reggere la concorrenza, sono sottoposte a continui processi di concentrazione, ristrutturazione e ridimensionamento, processi che gravano per lo più sul proletariato locale, dall'altra i grandi gruppi, ancora dominati dalla presenza del capitale di Stato, consolidano la propria importanza operando, con sempre maggiore forza, in molte aree e settori del mercato mondiale.

Una ristrutturazione che ha reso il capitalismo di Stato meno dispersivo e più concentrato

Nel 2002 erano cinesi 11 compagnie presenti nella classifica *Fortune Global 500* e il loro numero è costantemente aumentato negli anni a seguire. Nei dieci anni successivi le imprese giapponesi sono passate da 88 a 68, quelle statunitensi sono diminuite da 197 a 132 e quelle cinesi sono arrivate a 70. Di queste quelle di proprietà statale o quelle di cui lo Stato è azionista sono quasi la totalità (66 su 70). Nel 1996, le imprese statali cinesi presenti nella classifica rappresentavano solo lo 0,3% del fatturato complessivo di tutte le imprese globali, la differenza con Stati Uniti, UE e Giappone era rispettivamente pari a 99,4 volte, 102,8 volte e 125,5 vol-

te. Nel 2012, il fatturato complessivo delle imprese cinesi è arrivato al 15,5% di quello mondiale, con l'11,3% rappresentato dalle imprese pubbliche. Il gap con Stati Uniti, UE e Giappone è stato ridotto enormemente, raggiungendo rispettivamente le 2,2, le 2,3 e le 0,97 volte. Oggi le imprese cinesi statali sono seconde solo a quelle americane in termini di capitalizzazione di mercato.

L'ascesa dei grandi gruppi pubblici negli ultimi anni si è consolidata dopo un lungo periodo di forte ridimensionamento della presenza statale in economia. Le riforme di fine anni Settanta hanno avviato un processo di ristrutturazione del settore che ha conosciuto un vero e proprio salto qualitativo negli anni Novanta quando, spinte dalla necessità di liberalizzare la propria economia per entrare nell'Organizzazione del Commercio Mondiale, le autorità hanno cercato di trasformare le aziende pubbliche in declino in imprese efficienti e in grado di reggere la concorrenza internazionale. Kevin Lin, professore dell'*University of Technology* di Sydney, ricorda come l'apice di questa ristrutturazione sia stato raggiunto con il quindicesimo Congresso del Partito Comunista del 1997, quando il Governo centrale decise di lanciare un programma complessivo di privatizzazioni, chiusure e licenziamenti che aveva come obiettivo il rafforzamento delle grandi imprese e la "razionalizzazione" o la chiusura di quelle piccole. Questo processo ha comportato la perdita di milioni di posti di lavoro, molti di questi nuovi disoccupati non sono più stati in grado di trovare un'occupazione alternativa, «*in parte a causa della propria età avanzata, in parte per la propria mancanza di qualifiche. Allora i lavoratori statali iniziarono ad organizzare proteste, ma la repressione governativa, unita ai risarcimenti statali e ai servizi per la rioccupazione, furono in grado di limitare l'attivismo operaio. In questo modo, i lavoratori statali finirono per essere tra le vittime principali delle riforme*»².

Le due facce del lavoro pubblico: garanzie e precarietà

La ristrutturazione ha contribuito a consolidare i grandi gruppi controllati dall'autorità pubblica nei settori più strategici dell'economia e contemporaneamente ha ridotto le dimensioni del settore statale in maniera significativa. Nel 1998 in Cina c'erano 64.737 aziende di proprietà dello Stato, contro le 20.253 del 2010, mentre il numero di lavoratori statali occupati dalle imprese di Stato è sceso da 37 milioni nel 1998 a 18 milioni nel 2010. Secondo il *China Statistical Yearbook* il numero di imprese statali nel settore industria-

le è sceso dal 39,2% del 1998 al 5,2% del 2011, mentre la quota della produzione industriale è calata dal 49,6% al 26,2%. Il declino del settore pubblico si è accompagnato alla decisa crescita delle imprese private in termini occupazionali e produttivi. Le imprese private hanno assunto un ruolo sempre più decisivo soprattutto in alcuni settori specifici come quello immobiliare o quello delle nuove tecnologie, un settore quest'ultimo che ha visto crescere società del calibro di Tencent, Huawei, Sina, Baidu e Alibaba, la compagnia leader nel commercio elettronico fondata da Jack Ma, quotata recentemente nella borsa di New York e destinata a diventare, nel settore tecnologico, la terza società per valore, alle spalle di Google e Facebook. Il settore statale ha continuato a perdere forza nei settori a più alta intensità di manodopera, come il tessile, la produzione di gomma o di medicinali, mentre si è concentrato in altri settori strategicamente rilevanti dell'economia nazionale. La presenza del capitale di Stato varia in modo significativo tra le diverse regioni, è meno diffusa nelle zone dove il settore privato è tradizionalmente più forte e dove si concentrano gli investimenti esteri, come nel Guangdong o nella provincia dello Zhejiang. Seppur ridimensionato il settore statale impiega ancora una forza lavoro di dimensioni considerevoli. A causa della crescente redditività del settore e di una aumentata stabilità lavorativa, «i dipendenti statali, quantomeno quelli regolari, sono oggi pagati molto meglio, hanno un lavoro più stabile e godono di maggiori tutele delle loro controparti nel settore privato. Questo aiuta a spiegare perché a partire dai primi anni Duemila le proteste operaie nelle imprese di Stato siano diminuite in maniera esponenziale, mentre i lavoratori nel settore privato sono sempre più attivi nell'organizzare scioperi per chiedere salari più elevati e condizioni di lavoro migliori. Eppure, anche se il settore statale ha evitato serie agitazioni operaie negli ultimi anni, non per questo esso è privo di problemi»³. Il processo di ristrutturazione delle imprese di Stato ha comportato anche l'aumento, per molti dipendenti pubblici, soprattutto per quelli più giovani e di nuova assunzione, della precarietà lavorativa. Dagli anni Novanta in poi le imprese statali hanno iniziato ad utilizzare contratti di breve durata e il lavoro somministrato (il lavoratore viene assunto da un'agenzia per poi essere dislocato nell'azienda in cui effettivamente presta servizio). Il settore statale ha visto aumentare quindi la forza lavoro impiegata tramite agenzia, con contratti a breve scadenza, senza adeguate protezioni sociali e con livelli salariali più bassi, a parità di lavoro svolto, rispetto ai colleghi del settore privato o a quelli del settore statale più tutelati. Kevin Lin stima il numero totale di lavoratori somministrati in Cina dai trentasette ai ses-

santa, o addirittura settanta milioni, anche se non esistono statistiche ufficiali sulla reale consistenza del fenomeno nel settore pubblico.

Il crescente peso del capitale statale nei settori più importanti dell'economia nazionale

Rinvigorito da queste riforme che hanno colpito il proletariato cinese, il capitale statale ha iniziato a riconquistare le posizioni perdute negli anni precedenti consolidando la propria presenza nei settori più vitali dell'economia nazionale che, grazie allo sviluppo del mercato interno e alla maggiore integrazione con quello internazionale sancita dall'ingresso nella Organizzazione del Commercio Mondiale, sono diventati, nel frattempo, molto più grandi e potenzialmente profittevoli. Molte delle industrie di più rilevante importanza strategica, dall'energia alle telecomunicazioni, dalla difesa alla finanza, dai trasporti all'informazione sono finite sotto il controllo dei grandi monopoli e oligopoli di Stato. Secondo *Il Sole 24 Ore*, la forbice tra i valori medi della produzione industriale delle aziende di Stato e del settore privato si è progressivamente allargata, passando da sei volte del 2004 a undici volte del 2010. «L'industria pubblica cinese ha raggiunto uno strapotere simile a quello detenuto dai kombinat in Unione Sovietica - avverte un bancario occidentale - con la differenza, però, che a quei tempi Mosca non competeva e non voleva competere con nessuno sia sul mercato interno che su quello internazionale, mentre i national champion cinesi puntano a conquistare il mercato globale»⁴. Le imprese statali, uscite capitalistamente rinvigorite dai processi di ristrutturazione, hanno, negli ultimi anni, rafforzato il loro peso nell'economia locale potendo contare spesso, rispetto ai concorrenti privati, su benefici fiscali, credito illimitato, sussidi, concessioni di terreni a costo zero e accesso preferenziale alle commesse pubbliche.

Il capitalismo di Stato è una realtà ancora importante, una realtà in mutamento che è uscita rinvigorita, almeno nelle sue componenti più importanti, dai processi di ristrutturazione degli ultimi decenni, una realtà capace di influire sulle lotte politiche interne, sullo scontro di classe e sulla capacità della Cina di competere nel mercato mondiale.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ "State-owned enterprises - Fixing China Inc", *The Economist* (edizione on line), 30 agosto 2014.

² Kevin Lin, "Declino e ascesa dell'industria di stato in Cina", *www.cineriese.info*, 24 settembre 2012.

³ *Ibidem*.

⁴ Luca Vinciguerra, "Vizi e virtù del capitalismo di Stato", *Il Sole 24 Ore*, 31 gennaio 2013.